APPENDICE
AL TOMO QUARTO
DEL
MAPPAMONDO
ISTORICO

APPENDICE
AL TOMO QUARTO
DEL
MAPPAMONDO
ISTORICO

Nella quale si contengono

LE VITE DE' PRIMI DOMINANTI IN SICILIA.

LE VITE DE' RE DI NAPOLI.

ED UNA BRIEVE NOTIZIA DEL REAME DI PORTOGALLO.

Scritte già dal Molto Reverendo Padre

ANTONIO FORESTI

Della Compagnia di GESU'.

Ora dall'oblio vindicate.

IN VENEZIA, MDCCXII.

APPRESSO GIROLAMO ALBRIZZI.

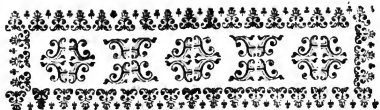
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Er compimento di questo Tomo, ho stimato a proposito di lasciar correre alle Stampe le Vite de' Tiranni, e primi Dominanti in Sicilia, come anche quelle dei Rè di Napoli, ed insieme una brieve notizia del Regno di Portogallo. Questa Appendice contiene in somma tutto ciò, che avea scritto la famosa penna del M. R. P. Antonio Foresti sin d' allora, che intraprese a dar in luce la prima volta il suo Mappamondo Istorico, ma poi lasciate da parte per le ragioni da lui esposte nel fine del Libro Settimo della Prima Parte di questo Quarto Tomo, ove apertamente si dichiara, come egli le avea distese. Questo squarcio fu dal medesimo Autore donato a persona, che ben conoscendo la rarità di sì prezioso frammento, l'hà poi sempre cauta ed accuratamente conservato. Ora, che da' miei Torchj esce più volte quest' Opera tutta intiera, ho avuto la fortuna di far acquisto del prefato Manuscritto; e perche non la perdono a lunghezza di tempo, che richiede la mole del Libro, ho giudicato conveniente di quì inserirlo, e per darti il comodo di veder quivi raccolto ciò che mancava, e per isparmiarti l' incomodo di andar rintracciando su d'altri Libri ciò che nel Mappamondo erati solo accennato. Mi giova credere, che avrò in uno stesso tempo e appagata la tua curiosità, e dalle mie Stampe accresciuto una rarità; che

non ti avrebbono giamai potuto dare le altre: Gradiſci la mia attenzione, e godi del vantaggio che ti preſento; e ſiccome ho giudicato, che gli Scritti di queſto Grand' Uomo non meritavano perderſi nella perpetuità dell' oblio, da cui ora li tolgo, così mi figuro, che da te volontieri ſaranno letti e graditi. Non laſcio d'avvertirti, che di queſti a parte ſe ne ſtamperà maggior numero, affine, che ognuno che tiene il Mappamondo d' altra impreſſione, poſſa compierlo con queſta Appendice. Stà ſano.

VITE

A. M.

V I T E
DE' PRIMI DOMINANTI
IN SICILIA.

FALARI, E GELONE.

Olti furono quelli, che dominarono quest' Isola. I primi, de' quali si ha memoria, furono li Ciclopi, e i Lestrigoni, riputati bestie, almeno per metà, perche furono di costumi totalmente fieri, e brutali: che però di questi, spettanti più alla Poesìa, che all' Istoria, nulla diremo. Dopo costoro furono i Tiranni, fieri bensì anch' essi, ma nientedimeno con qualche regola di governo, quantunque illegittimo e vizioso; che però da questi, come da parti rozzi, ed imperfetti della Politica cominceremo.

3482.

Falari Tiranno di Sicilia.

Il primo, di cui fa menzione la storia, fu il famoso Falari, che fattosi Tiranno d' Agrigento, cominciò a dominare la Sicilia, più da Ciclope, che da Principe, facen-

do crudo governo de' suoi sudditi con inauditi tormenti. Celebre fra gli altri fu il Toro di Bronzo fabbricatogli da Perillo, che per sì fiero ritovato sperò da Falari ampia mercede: e l'ebbe appunto, costretto ad entrar' egli il primo nel ventre di quel Toro infocato, e co' suoi gemiti farlo non fintamente muggire. La stessa pena provò il medesimo Falari; poichè preso da' Cittadini sollevatisi contro di lui, fu chiuso in quel Bue rovente, a pagar il fio de' suoi atroci misfatti. Una sol cosa buona narrasi di lui: ed è, che avendo vergognosamente trattato certo Giovane nobile, chiamato Metalippo, questi determinò di vendicarsene con ammazzare il Tiranno: Funne distolto da Charitone suo amicissimo; il quale per vendicare l'amico ingiuriato, e per liberare la Patria oppressa, si accinse di levar la vita al Tiranno; ma sul bello del colpo, colto dalle Guardie di Falari, fù posto a' tormenti, per ricavarne i complici, Charitone però mai non rispose parola. Intanto Metalippo, vedendo in tanti strazj l'amico per sua cagione, spontaneamente presentosi al Tiranno, e liberamente confessò esser lui il motore di quell' opera, da cui Charitone l'aveva distolto per avere egli la gloria. Attonito Falari da un parlar così libero, liberò l'uno e l'altro, lasciando loro con la vita la facoltà, e solamente obbligandogli a girne altrove, affine di godere il beneficio, senza timore ò pericolo di chi gliel fece.

Toro di Bronzo fabbricato da Perillo.
Perillo muore nel Toro infocato; ove da' Cittadini fu poi fatto morir Falari.
Charitone tenta uccider Falati per l'amicizia di Metalippo.
Falari perdona ad ambidue.

3570.

Dopo Falari trovo Gellone Siracusano, prima Tiranno di Gela, poi anche Signore di Siracusa, da lui beneficata con liberare i Nobili esiliati dalla Plebe, ed inoltre abbellita di fabbriche sontuose. Sotto costui di tanto si accrebbe la potenza di Siracusa, che gli Ateniesi e gli Spartani nella guerra di Serse a lei ricorsero per ajuto; e Gelone si offerse d'andarvi in persona, con dugēto Galee, venticinque mila Fanti, e due milla Cavalli: di più condur seco tanto grano, che basterebbe per tutta la sol-

Gelone Tiranno in Siracusa.
Siracusa abbillita.
Greci dimandano ajuto a Gelone.

la soldatesca de Greci; e tutto questo senz'altra mercede, se non che dassero a lui il comando generale di Terra, e di Mare. Risposero i Greci, non aver bisogno di Capitano, ma di soldati: Anch'io, ripigliò Gelone, mi sono accorto essere tra voi molti, che vogliono dominare, e pochi, che vogliano ubbidire; onde nulla si fece. Trattanto li Cartaginesi d'Affrica diedero campo a Gelone di farsi conoscere per Capitano valoroso. Questi Barbari con un'Armata di dugento e più mila soldati sbarcando nella Sicilia sotto la condotta d'Amilcare, presero primieramente Palermo; indi assediarono Imera, dove pure aspettavano in ajuto l'Armata de'Selinunti. Del che informato Gelone per le lettere loro intercettc, volò subito coll' Armata verso Imera, inalzando le bandiere de'Selinunti: onde, come amico, fu da'Cartaginesi accolto nel Porto; ma presto egli si fè ben conoscere, poiche improvvisamente dando all'arme, uccise in primo luogo il Duce Amilcare, mentre stava sacrificando; poi mise fuoco alle Navi; e finalmente attaccato anche l'Esercito di Terra, tanta strage ne fece, che da cento cinquanta mila ve ne perirono. Gli scampati dal ferro, su poche Navi fuggendo in fretta, restarono preda delle tempeste; salvi alcuni pochi, acciò portassero a Cartagine l'infausta novella.

Per pretensione del comando non resta stabilito l'aiuto.

Affricini prendono Palermo

Gelone inganna gli Affricani e li distrugge

Morto Gelone, per tante vittorie glorioso, e chiamato da'suoi Padre della Patria, gli successe nel Principato Jerone il fratello, e vi durò dodici anni; e dopo lui Trasibullo, Uomo di niun valore; che però li Siciliani sotto di lui, scossa la Tirannide, si rimisero in libertà, e vi si tennero fino a Dionisio figlio di Ermocrate, di cui ora ci rimane a favellare.

Jerone e Trasibullo Tiranni.

Siciliani rimessi in libertà.

Dionisio Tiranno.

FU costui Siciliano, di nascita ordinaria, ma di spiriti vasti, incapace di servire, avidissimo di dominare;

3649.

nare; ilche ottenne con occasione della guerra suddetta de' Cartaginesi; contro de' quali eletto Capitano, a poco, a poco si fece Tiranno di Siracusa. Elesse subito per sua guardia un Corpo di seicento bravi suoi parziali, cassò tutti li Magistrati suoi diffidenti, e ne creò de' suoi amorevoli: ed arrolato un grosso presidio di soldati forestieri, con esso fortificosi nella Rocca munitissima di Siracusa. E perche proprio è de' Tiranni l'essere egualmente timorosi e temuti, egli come tale, sempre temendo, che i Popoli non gli si ribellassero, levò loro, se non il volere, il poterlo fare, con privarli delle sostanze; quando con le gravezze, quando con le condanne; a segno tale, che in pochi anni tutti furono ad estrema miseria ridotti. E pure, ancorche Dionisio li vedesse inabili a calcitrare, ne viveva estremamente pauroso. Certo Marsia suo confidentissimo, solo perche disse d'essersi la notte sognato di uccidere Dionisio, fu subito fatto morire; giudicando il Rè, che chi addormentato si sognava di mal fare, molto più vi pensasse svegliato. Per paura de' Barbieri, facevasi tosare la barba dalle proprie figliuole. Fatte poi elleno grandi d'età, non più volle di quelle fidarsi: e però dicesi, ch'egli da se stesso con accesi carboni arsicciando i peli, si levava la barba. Intorno al suo letto fece scavare una gran fossa, con sopravi un ponte levatojo, ch'ei medesimo leuava dopo aver passato; e chiusosi bene in camera, fuori d'essa teneva li suoi più fidi a fargli la guardia. Dovendo poi parlare al Popolo, ciò faceva da un'alto poggio, per non esser offeso. Anzi che a' medesimi suoi domestici, moglie, figliuolo, e fratello, non era permesso d'entrare a parlargli, se prima da' Camerieri non erano ben cercati, affinche non entrassero con armi sotto le vesti.

Dionisio opprime i popoli.

Marsia fatto morire per essersi sognato di uccidere Dionisio

Si fa radere dalle proprie figlie.

Sospettoso si arde la barba co' carboni accesi.

Parla al popolo da un Poggio.

Questo continuo timore d'esser insidiato sempre da ognuno, ed in ogni luogo, era l'interno verme, e carnefice, che perpetuamente rodendolo anche in mezzo alle delizie, lo rendeva infelice. Dichiarollo egli stesso

a Da-

a Damocle Filosofo; il quale, attese le ricchezze, piaceri, e potenza, che Dionisio godeva, solea chiamarlo beato. Dionisio senza dir'altro, sel fece un giorno tutto improvviso seder seco a tavola, imbandita alla Reale; ma con una spada nuda da un sottil filo pendente a piombo sopra la testa di Damocle; il quale accortosi di ciò, non fu mai possibile, che stendesse la mano ad uno di que' lautissimi piatti, ò che assaggiasse boccone. Di che interrogato dal Tiranno, rispose dicendo: Quella spada cangiargli in assenzio tutte quelle per altro saporite vivande. Or tanto appunto, replicò Dionisio, accade a me; il perpetuo sospetto d' insidie in cui vivo, mi attossica tutt'i contenti.

Damocle tavola del Tiranno con spada sopra la testa.

Questo stesso sospetto obbligava il Tiranno a frequenti catture: ed era grande il numero de' carcerati, e da lui anco serrati nelle famose Latomie di Siracusa. Erano queste in tal guisa da esso architettate, che stando egli nel suo Gabinetto, udir poteva ciò che i miseri da quel fondo segretamente tra sè discorrevano: E ciò per mezzo di certa Tromba, a guisa di Coclea, che col suo largo mettendo capo nelle prigioni, raccoglieva ogni suono, ancorchè lieve, e su per angusti canali fedelmente portavalo alle stanze, ed orecchie del Principe; laonde quella tal fabbrica volgarmente chiamavasi l' Orecchio di Dionisio. Stratagemma inumano, che agli afflitti vietava fino il conforto de' gemiti e de' sospiri.

Tromba artificiale, per cui ode il Tiranno ciò discorrono i carcerati.

Per mantenersi nel posto, e per difendersi non solo da' nemici Affricani, ma più da' Sudditi proprj, gli abbisognavano arme, ed armati. Usava perciò tutte le vie per far danari, che sono seme d'onde germogliano Eserciti, meglio, che dai denti del Serpente di Cadmo. Per la qual cosa spremuti li suoi popoli, si diede a spogliare anco li Dei. Così nella Città di Locri rapì tutte le suppellettili preziose al Tempio di Proserpina; inoltre al Simolacro di Giove Olimpio levò un Manto d'oro, che valeva più di ottantacinque Talenti, riponendone uno di lana, con

Rubba i Tempj.

Italia, prende Reggio in Calabria.

dire,

A. M. dire, Che Giove dovea contentarsi di vestir le lane di Saturno suo Padre: e che così meglio si difenderebbe nella vernata dal freddo, e nelle State dal caldo. Tolse similmente ad Esculapio la barba lunga, che aveva tutta d'oro massiccio, dicendo, Non convenire, che mentre Apolline suo Padre si figurava sbarbato, egli suo figliuolo fosse veduto colla barba sì lunga.

Italia, prende Reggio in Calabria.

Riuscendo scarse a' suoj vasti disegni le ricchezze de' suoi popoli, e le spoglie de' Tempj, voltò le brame all' Italia; ove portatosi con Armata ben numerosa, prese per assalto la Città di Reggio in Calabria, e la distrusse; poi espugnata Locri, e fatte ricchissime prede in quelle de' Crotoniati, vinse li Sibariti, togliendo loro quanto avevano di prezioso. Da sì grandi acquisti adescato, stava per inoltrasi nell' Italia, quando un' Armata grossa da Cartagine sbarcata in Sicilia; colà più che in fretta richiamollo a ribattere il ferro Affricano coll' oro Italiano.

Cartaginesi sbarcano in Sicilia; ove ritorna Dionisio.

Peste ne gli Affricani.

Di questa guerra, varia fu la fortuna, mista reciprocamente di perdite, e di vittorie: e se la pestilenza non congiurava contro deg' Affricani a pro di Siracusa, questa Città coll'altre tutte dell' Isola venivano in mano de' Barbari; de'quali que' pochi, che restarono in vita, riportarono in Affrica il tristo guadagno fatto dalle loro arme. Trattanto, mentre a Dionisio vincitore de' Peni si raddoppia il contento per la vittoria da' suoi riportata nei giuochi Lenei in Atene, ed egli con lauti conviti ne festeggia le palme, ecco che oppresso dalla crapola, esala l'anima nel vino annegata, che come Tiranno sommerger doveva nel sangue l'anno trentesimo ottavo del suo dominio.

Muore soffocato dal vino.

3686.

Legat. Iustin. lib. 20. ubi fusiùs de hoc Tyranno.

Dio-

Dionisio il Giovane, Tiranno Secondo.

Dionisio Secondo Tiranno peggiore del Padre.

DIonisio il Giovane, di mala stripe più tristo rampollo, in molti vizj uguagliò il Padre, in altri avanzollo. Conciossiachè Dionisio il Vecchio, se bene fu sommamente avaro e crudele, non fu però libidinoso; cosa veramente rara; poichè la libidine suol'essere compagna indivisibile della crudeltà, e dell'avarizia, ma il Padre lasciò al figlinolo questa infame gloria, con che più di lui segnalar si potesse: e'l fece a tal segno, che dir si potè il Sardanapallo d'Europa.

Salì al Trono paterno questo Giovane Principe ornato di porpora, ma ignudo affatto di Sapienza; mercecchè il Padre suo, temendo, che col trattare con Uomini assennati, non imparasse a dominare prima del tempo, lo tenne sempre tra le pareti della Corte rinchiuso. Aveva Dionisio un Zio materno per nome Dione, Uomo accorto, e Filosofo di gran mente. Questi conobbe l'indole fiera del nipote, inchinevole ad ogni malvagità; onde pensò di provvederlo di Sapienza, vero contraveleno de' vizj. Fioriva di que' tempi Platone, Oracolo della Grecia, Maestro dello stesso Dione; il quale giudicò valersi di lui per dar' all'animo del nipote stampa migliore. Mandò pertanto ad Atene a levarlo, e condurlo a Siracusa; nella quale su Cocchio Regale fu introdotto a guisa d'un Nume venuto dal Cielo. Aveva quel gran Savio la calamita nella lingua: onde in brieve talmente affezionò a se stesso, ed alle lettere quel giovane Principe, che, staccato dagli altri viziosi trastulli, tutto applicossi allo studio della Filosofia, specialmente della Matematica. E perche i Principi sono come il primo mobile, che seco rapisce coll'esempio le volontà de' sudditi, i Nobili pure s'applicarono a' medesimi studj; Onde la Reggia

Platone Maestro di Dionisio.

di

A. M. di Dionisio era ripiena di polvere, come dice Plutarco, per la moltitudine di coloro, che attendevano alla Geometrìa, le cui figure disegnavano nella polvere.

Filisto iniquamente dissuade Dionisio dal o studio intrapreso.

Era in Corte a que' tempi un certo Filisto, stato già primo Ministro, e come braccio del vecchio Dionisio, per occupar la tirannide. A costui, ch'era sensale di scelleraggini, non piaceva questa così stretta amicizia di Dionisio con Platone; come quella, che a lui toglieva il comodo di spacciare la sua laidissima mercatanzìa. Cominciò adunque sì egli, come gli altri tinti di simil pece a sussurrar nell'orecchie del Principe, che questa Filosofia di Platone, era un'arte finissima de' Greci, per insinuarsi nella Sicilia, tante volte da loro tentata, mentre per via di massime Filosofiche cercava quel Greco di persuadergli, che, cassati li dieci mila soldati della sua Guardia, con altrettanti cavalli, e pedoni, e disciolta l' Armata di quattrocento Legni, si desse a cercare nell' Accademia la felicità, lasciando la beatitudine regale delle ricchezze, e de' piaceri in mano di Dione, ò de' figliuoli della sorella. Questo chiodo battuto, e ribattuto da più mani entrò altamente nell'animo del Principe; onde cominciò ad insospettirsi di Dione: tanto più, che gli venne alle mani una lettera, ch' esso Dione scriveva al Magistrato di Cartagine, in cui diceva, che volendo essi negoziare alcuna cosa con Dionisio, non lo facessero, prima ch' egli vi si trovasse, poiche averebbe operato in maniera, ch' essi otterrebbono quanto bramavano. Maggiormente insospettito Dionisio per questa lettera, fece subito condur Dione in Italia, spargendo di averlo da sè allontanato, per non esser forzato a fargli qualche cosa di peggio. e ciò pubblicava per non si render odioso à' Nobili, & a' parenti di Dione potentissimi, e che grandemente l'amavano. A questo fine pure permise, gli si mandassero le sue domestiche suppellettili, poco inferiori di prezzo a quelle di Dionisio, e tutte l'entrate

Dionisio sospetta di Dione.

Dione relegato in Italia

de'

de' suoi poderi: onde Dione, ito a metter casa in Atene in grazia di Platone, si trattò ivi con pompa, e magnificenza da Principe. Nè tardò molto a seguitarlo Platone, licenziato da Dionisio col pretesto della guerra, non gli permetteva di trattenersi più seco ne' studii cominciati. Andò dunque Platone a ritrovar Dione in Atene, dove si trattennero entrambi, a sè tirando gli animi de' Cittadini, uno colla luce della sapienza, l'altro colla magnificenza delle ricchezze, generosamente da lui impiegate in sontuosi conviti, feste e musiche onorate. Dionisio ancora, per non parere d'aver tutto ad un tratto da sè ripudiata la Filosofia, prima cotanto amata, seguitò a tenere presso di sè alcuni Letterati, de' quali esso si sforzava vincitore ne' dotti discorsi di lettere con quella lieve tintura presa in conversar con Platone; il quale venutogli maggiormente in istima, al paragone fatto di lui con altri Filosofi, che gli parevano scarse lucciole, e fanciulli scilinguati, a fronte di quel gran Maestro, richiamollo dalla Grecia con ricchissime offerte, niuna delle quali fe colpo nell'animo di Platone, toltane la promessa di richiamar dopo lui anche Dione. In grazia dunque dell'Amico, si lasciò Platone ricondurre a Siracusa, ove, entrò come in trionfo, applaudito da tutti i buoni bramosi di vedere questa volta, che Platone vincesse Filisto, e la Filosofia trionfasse della Tirannide. Ma tutti restarono delusi. Imperocchè Dionisio gravemente offeso, che Platone al primo congresso ponesse in tavoliere il ritorno di Dione, ruppe il commercio, e licenziollo, con onore però, pregandolo, che giunto in Grecia, non volesse ivi disseminare le molte azioni viziose, in lui per avventura osservate. A cui Platone; Non piaccia, disse, a Dio, che la nostra Accademia sia mai così povera di discorsi, che alcuno abbia a parlare di Dionisio. Partito Platone, il Tiranno maritò subito la Moglie di Dione a Timocrate suo Amico

Dione va in Atene.

Platone licenziato da Dionisio.

Dionisio seguita la Filosofia.

Platone richiamato.

Platone licenziato di nuovo per aver parlato a favor di Dione.

Moglie di Dione maritata.

A. M. mico, e confiscogli l'entrate, con ciò ben dimostrantata a Timocrate. do di qual'animo fosse verso di lui. Per le sue fierezze temendo l'odio del Popolo, liberò dalle carceri più di tre mila prigioni, e levò per trè anni tutte le gabelle. Con tal mostra d'amore addormentata la plebe, si diede ad opprimere la Nobiltà, di cui principalmente temeva. E cominciò dai Domestici, uccidendo i proprii fratelli; e parenti. Poscia gli altri più potenti della Città. Con ciò rimasto Polledro senza freno, si diede ad ogni fatta d'incontinenza, e di crudeltà: perloche odiato da tutti, fu armata mano cacciato da Siracusa: Ond' egli passato in Italia si rifuggì alla Città, soggetta in que' tempi al suo dominio. Non sapendo que' Cittadini la sua fresca sciagura, prontamente lo accolsero come Padrone: Se ben'egli cominciando tosto a far da Tiranno ogni maniera di violenza, e di libidine, fu anco da' Locresi scacciato: ed egli ritornato nella Sicilia, tanto seppe maneggiarsi, che gli stolidi Siracusani di nuovo lo accettarono per Signore.

Dionisio libera i Prigioni, e leva le Gabelle.

Opprime i Nobili, e prima i congiunti.

Cacciato da Siracusa, si ricovra in Locri.

Scacciato da Locresi viene accettato nuovamente de' Siracusani

Intanto Dione cotanto aggravato da Dionisio, si era ben preparato alla vendetta. Imperciocche ajutato dagli amici Filosofi ricchi, e più da molti Siciliani nemici di Dionisio, pose insieme un' Armata di cinquanta mila soldati, e con essa dato fondo a Minoa, Castello della Sicilia; mentre Dionisio era ripassato in Italia, cominciò ad impadronirsi dell'Isola, seguitato prontamente da' Camarini, Campani, e Leontini, e da altre Popolazioni, tutte bramose di estinguere la Tirannide, e di ripore la Sicilia in libertà. Con poca fatica Dione s'insignorì di Siracusa, favorito da quei di dentro, essendo, in questo mentre Dionisio à guerreggiare in Italia: onde frettolosamente ritornato, venne più volte alle mani con Dione, riportandone sempre la peggio. Perlochè fu costretto à vergognosamente rifuggire in Italia. Intanto andava Dione ritogliendo al Tiranno le Città, e Terre, cacciandone i Capitani, che per esso lui

Dione contro Dionisio s'impadronisce di Siracusa.

Dionisio battuto da Dione

lui le tenevano. Tra gli altri era quel Filisto scellerato, detto di sopra, principale sostegno di Dionisio nella Tirannide; onde confortandolo a star saldo nella Signorìa di Siracusa, soleva dirgli, ch' ei non doveva fuggire dal Principato a Cavallo, ma strascinato per li piedi. Questo Filisto dunque dopo una rotta navale, venuto vivo in mano de' Siracusani, non solo fù da essi crudelmente ammazzato, ma dato il di lui cadavero a' fanciulli; e per ludibrio legatolo per un de' piedi, da cui era zoppo, strascinaronlo per la Città, rinfacciandogli con risa il consiglio, ch' egli costumò tante volte di dare a Dionisio.

Filisto ucciso da' Siracusani, vien da' fanciulli strascinato per la Città

Ma che maraviglia, si usasse da quel Popolo tal fierezza con un perfido, mentre con Dione stesso, tanto lor benemerito, e difensore fecero quasi di peggio? Sazii del suo moderato governo, e bramosi di mettersi non di passo, ma di volo in libertà, gli si voltarono contro e creati altri Duci, lo cacciarono a forza da Siracusa: Egli pazientemente sopportando un tanto affronto, ritirossi appresso de' Leontini, che a grand' onore lo ricevettero. Intanto li Siracusani, privi di Capitano sì esperto, ebbero di molte rotte da' Capitani di Dionisio, che a forza entrati fin dentro a Siracusa, il tutto empierono di stragi, e d' incendj. Accortisi li Siracusani dell' error loro, e dolenti della somma ingratitudine, richiamarono Dione. Egli vedendo, che que' meschini con tante sciagure avevano già pagato il fio del loro peccato, prontamente vi accorse; e dopo un sanguinoso conflitto fatto con le masnade del Tiranno nella medesima Città di Siracusa, divenuta un sepolcro di morti, e di mal vivi, cacciolle finalmente del tutto, e ridonò a' Cittadini la libertà, da essi a prezzo sì caro ricomperata. Tra' Capi sollevatori del Popolo Siracusano contro Dione, trovossi certo Eraclide Ateniese, prima confidentissimo, e favorito di Dione, poi per invidia divenutogli traditore, affine di ottener esso il posto del discacciato Dione. Fremevano i soldati chiedendo che subito

Siracusa in contro Dione loro liberatore.

Dio ne accolto da' Leontini.

Capitani di Dionisio espugnano Siracusa.

Dione richiamato libera Siracusa.

fosse ucciso quest' Uomo ingratissimo, che a tanti beneficj del suo Capitano, corrisposto aveva con così rea perfidia. Ma Dione regolandosi al lume della Filosofia imparata da Platone, rispose loro; che se amassero del Duce loro, tutt' all'opposto lo dovrebbero esortare; Imperocchè consistendo la vera gloria in vincere Eraclide non solo nell'arme, ma molto più nella bontà, e grandezza d'animo, era tenuto un suo pari a perdonargli, non ad ucciderlo: essendo che la bontà, e grandezza d'animo non si esercita beneficando chi ci è amico, e ben ci tratta, ma più tosto chi ha peccato contro di noi. Dione dunque miglior Filosofo, che Politico, donò al malvagio Eraclide la vita; nè solamente la vita, ma di più il governo del Mare, creandolo Generale dell'Armata. Con ciò sperò di guadagnarlo: non trovandosi malizia d' Uomo talmente indomita, ed intrattabile, che con replicati benefizj non possa mutarsi. E pur Dione, quantunque savio, restò questa volta di gran lunga ingannato. Imperocchè l'ingratissimo Eraclide, vedendosi coll' Armata in mano, e Padrone del Mare, tornò a subornar le milizie contro Dione, come, che occultamente aspirante alla Tirannide: e portatosi a Siracusa, fece ogni sforzo per escluder da quella Dione. Questi finalmente avutolo nelle mani, per liberare la Repubblica da questo indefesso Mantice di sedizioni, comandò che fosse tolto di vita; sebene per non parer crudele, volle che fosse onoratamente sepolto.

Dione perdona a Eraclide suo nimico, e il fa Generale di Mare.

Eraclide ingrato vacontro Dione.

Morte di Eraclide.

Fù veramente grande fatalità di questo insigne Capitano: il quale per le sue rare virtù, e magnifiche imprese amato, & adorato fin da' Barbari, trovò sempre l'astio, le frodi, e i tradimenti fra' suoi compatrioti, e favoriti. Morto Eraclide, emulò la sua perfidia certo Calippo Ateniese, anch'egli familiare di Dione onde in compagnia d'altri Congiurati assalitolo nella propria stanza, con più ferite lasciollo morto, & annegato nel pro-

Dione ucciso da Calippo suo amico.

A.M.

proprio sangue. Tale fu la mercede, che rendette quest' empio a Dione, per averlo eletto fra tutti gli amici a seco entrar coronato in Siracusa. Ma la furiosa ambizione d'occupar egli il posto di Dione, portollo a sì esecrando misfatto d'assassinare il suo amico, e benefattore. Con ciò mostrando, esser verissimo ciò che per proverbio a quella stagione dicevasi, che gli Uomini nati in Atene, se si applicavano al bene, superavano tutti gli altri nella virtù; ma se a far male si davano; divenivano li più scellerati fra tutti i viventi. In quella guisa appunto, che nel lor terreno nasce il Mele sopra ogn'altro dolcissimo, e velenosissima la Cicuta. Ma non godette lungamente Calippo il frutto della sua scelleraggine; poichè fuggito a Reggio di Calabria, quivi da Leptino, e da Polipercone fu morto col pugnale medesimo, con cui aveva egli ucciso Dione. Tolto sì empiamente dal Mondo questo valoroso difensore della Sicilia, venne subito Dionisio; e senza molto contrasto, si rimise in possesso di Siracusa, facendovi morire quanti potè avere nelle mani de' suoi avversarii, e con maniere più barbare di prima tornando ad opprimere i miseri Siracusani. Questi non avendo rifuggio se non nella Grecia, mandarono Ambasciadori per ajuto a Corinto, e n'ebbero il celebre Timoleone, il quale non solo fece morire alcuni di que' Tiranni, che andavano giornalmente insorgendo a cōpetenza di Dionisio, ma questo istesso Banderajo, e Maestro de' Tiranni, venutogli vivo nelle mani mandollo legato a Corinto: ove di Rè divenuto Pedante, per campare la vita, rappresentò in quel Teatro le vicende dell'umana fortuna, come più stesamente abbiam detto nella vita di Timoleone.

Ateniesi ottimi, o perversi in eccesso.

Calippo ucciso coll' istesso pugnale, con cui avea egli dato morte a Dione.

Dionisio in Siracusa crudelmente la tratta.

Dionisio vinto da Timoleone va prigioniero a Corinto.

3711.

Tomo 1. l. 7. c. 6.

Diceſi di questo Dionisio (se ben'altri anco lo narrano del Padre) che pregandogli tutti li Siracusani la morte; solo una Vecchiarella pregava Dio, che gli prolungasse la vita. Stupito di ciò Dionisio, a sè chiamolla, volendo saperne la cagione. Rispose la Donna:

Una vecchia prega per la vita di Dionisio.

A. M. Essendo io fanciulla, eramo dominati da un'Uomo assai crudele; ond' era odiato, e maledetto da tutti. Morto lui, successe tuo Padre assai peggiore; onde non d'altro supplicavasi al Cielo, che per la morte di esso. Ma che più? liberati da lui, sei venuto tu, pessimo di tutti; Io però temendo che non andiamo sempre di mal'in peggio, prego Iddio a conservarti lungamente la vita. Dicono, che a questo libero, & acuto racconto il Tiranno arrossì, ma senza prò. Vinto finalmente, e mandato da Timoleone a Corinto, ed ivi facendo scuola a' fanciulli, arrivò alla sua fine. *Diodoro l. 16. Iustin. l. 21. Plutarch. in vita Dionys.*

Morì Dionisio Maestro di Scuola.

Agatocle Tiranno Terzo.

Sicilia 20 anni libera.

DA che la Sicilia per opera del prode Timoleone scosse la Tirannide di Dionisio, e degli altri a lui simili, godette per venti e più anni la libertà: dopo de' quali ricadde nelle miserie di prima, fattosi Tiranno di Siracusa certo Agatocle, di sangue vile bensì, come quello che fu figliuolo d'un Vasajo, ma d'indole ardita, e fuor di modo acuta, e spiritosa. Costui, passata ch' ebbe l'adolescenza ne' postriboli, e nelle ruberie, diedesi alla milizia, con tal profitto, che in brieve dalla condizione di Soldato passò agli onori di Capitano, e di Tribuno, con tal soddisfazione del Pubblico, che, morto Damascone Generale, fu ad Agatocle data la carica, e la moglie insieme, rimasta vedova di Damascone. Non contento Agatocle del posto di Gentiluomo, bramò d'esser Principe, e n'ebbe l'intento.

Agatocle Terzo Tiranno in Sicilia.

Co' soccorsi d'Amilcare Cartaginese, divenuto Padrone di Siracusa; si fè subito scala al Regal Trono colle Teste de' più Potenti: E colle sostanze de più opulenti impinguato l'Erario, e ristorato l'Esercito, si mise in campo a tracciar nuovi acquisti. Ridotto due volte a mal termine dall'arme Affricane, venute in

Ascende al Trono coll' oppressione de' più potenti.

Vinto dagli Affricani.

ajuto

ajuto de' Popoli di Sicilia, paſsò Agatocle coll'Eſercito in Africa a cercar vitto, e vittorie. Nè s'ingannò: conciofſiachè avendo rotto primieramente il Duce Annone, che con trentamila combattenti era venuto ad incontrarlo, talmente per tutta l'Affrica dilatò il terrore delle ſue arme, che tutte le Città, Caſtella, e Terre tenendoſi per perdute ſi arendevano a gara al vincitore, inviandogli Ambaſciadori, con ricchi doni, e viveri in abbondanza.

Paſſa in Affrica.

Affricani ſi rendono ad Agatocle.

Anche Ofello Re di Cirene, confederato de' Peni, alla fama di tante calamità de'ſuoi amici voltando mantello, paſsò colle ſue genti al partito di Agatocle: e raffermò l'alleanza col prendere per ſuo figliuolo addottivo Arcagato primogenito di Agatocle. Ch'il crederia? Queſto perfido, poſti in non cale tutti i diritti naturali, e divini, dopò aver lietamente cenato coll'oſpite Re, felloneſcamente l'uccide. Colpo fatale fu queſto non meno alla vita del Re tradito, che alla fortuna del traditore: conciofſiachè volendo Agatocle ſorprendere la Città di Cartagine, per placare con quella preda le ſoldateſche, allora tutte in rivolta per mancanza di paghe, non ſolo andò vuoto il diſegno, ma con gran danno e vergogna fu ributtato da' Cittadini. Irritati più che prima i Soldati, congiurano contro di Agatocle: il quale per dar luogo all'impeto de' furibondi Soldati, s'imbarcò di naſcoſto, e traghettò in Sicilia mal Capitano, e peggior Padre, mentre tutto ad un tempo abbandonò e l Eſercito in mano de' Barbari, e il figliuolo innocente al furore de' deſperati Soldati; li quali arreſtando Arcagato, mentre imbarcar ſi voleva per tenir dietro al Padre, ſenza dimora ſacrificaronlo al pubblico ſdegno. Dopo queſto sfogo patteggiarono con l'inimico nella forma, che più a lui piacque. Nè contenti gli Affricani d'aver cacciato Agatocle dal lor paeſe, vennero eſſi a volo con groſſa Armata a ritrovarlo nella Sicilia in sì mal punto

Ofello prende per figlio adottivo Arcagato primogenito d'Agatocle.

Agatocle uccide a tradimento Ofello.

Agatocle fugge.

Arcagato è ucciſo.

Agatocle fa pace con gli Affricani.

per lui, che anch'egli fu costretto di far pace a lor arbitrio.

Quindi ò fosse vergogna di più dominare tra' suoi, dopò una guerra tanto infelice, ed una pace sì obbrobriosa, ò più tosto avidità di compensare i danni patiti con nuove conquiste, passò coll'arme in Italia a danno de' Bruzii, popoli della Calabria, feroci, e terribili anche a' lontani. Ma questa impresa fu termine fatale delle glorie di Agatocle, e della vita ancora. Avvegnachè appena incominciata l'impresa, cadde infermo ei medesimo; dicono di veleno datogli dal nipote, vago di succedergli nel Trono, con escluder gli tre figliuoli, che seco aveva il Tiranno: e cominciò dal maggiore, uccidendolo, mentre Agatocle strazïato da' suoi dolori languiva. Di ciò egli avvisato, e ben proveduto, che il crudo nipote vorrebbe far del resto, prega la sua moglie Teogena, Donna di gran senno e virtù, e perciò degna di miglior marito, che presi seco li due figliuolini rimasti insieme con le gioje, si metta in salvo. Ma ella intrepida, e veramente fedele; A voi, disse, ò mio Signore, non mi sposai per accompagnarvi solamente nei dì allegri, e sereni: Se nella bonaccia vi seguitai, non devo nella tempesta lasciarvi. Stavasi ella dunque da un lato del moribondo marito con lagrime, e con baci; dall' altro i pargoletti con amplessi, e con grida trafiggendo il cuore del Genitore; misero veramente, mentre la stessa pietà de' suoi più cari gli riusciva tormento: Ma gridando li Cortigiani, avvicinarsi l'inimico, furono costretti a separarsi, restando il misero agonizzante in mano de' suoi dolori; che doppo aver riscosso da tutte le sue membra un giusto tributo di pene a nome di tanti innocenti da lui stracciati, lo tolsero finalmente di vita. Di questo Tiranno una sol cosa lodevole si racconta; ed è: che se ben egli era ricchissimo; e trattavasi alla Reale, nella sua mensa però mai non ammise piatti, ò vasi d'argento, o d'oro ma sol di creta;

Agatocle fa guerra a' Bruzii.

Agatocle avvelenato.

Fedeltà, e costanza di Teogena.

Agatocle muore.

fosse

fosse questa modestia, per ricordar a se stesso la povera, e bassa sua origine, o più tosto giattanza, per celebrar l'alchimia del suo valore, che d'una fortuna di loto aveva saputo lavorarsene una d'oro *Legat. Iustin. lib.* 22. & 23.

Agatocle usava piati di terra.

3775.

Gerone Rè Primo.

COlla morte di Agatocle non finirono le calamità della Sicilia; si raddoppiarono; di dentro straziata da' Tiranni, e di fuori combattuta da' Barbari Affricani. Contro di questi accorse Pirro Rè degli Epiroti, che allora trovavasi nell' Italia a guerreggiar co' Romani: e talmente adoprossi, che in brieve; tolte di mano a' Cartaginesi quante Città già usurpate si avevano nella Sicilia, obbligolli a ritornarsene in Affrica. Offrirono li Siciliani al suo Liberatore colla Corona il titolo di Rè della Sicilia; ma non potè Pirro godere di quell' onore, costretto a partirsi per conquistare la Macedonia, che l'invitava.

3776.

Pirro libera la Sicilia dagli Affricani.

3779.

Elessero adunque per Duce Gerone figliuolo di Jerocle; il quale diè prove tali di fedeltà, e di valore, massimamente contro de' Mamertini, nemici dimestici della Sicilia, che in brieve lo nominarono anche Rè. Seguitò egli pertanto a debellare li Mamertini, peste, e gangrena di quel Regno, che mai finivano di travagliare, uscendo a squadre dalla Città di Messina lor nido, e Rocca inespugnabile. Vedendo essi pertanto di non poter da sè soli resistere a Gerone, chiamarono ajuto, chi da' Cartaginesi, chi da' Romani, Dominanti allora nella vicina Calabria: e tutti vennero prontamente. Furono primi li Cartaginesi: perciò anche introdotti in Messina, vennero poi anche i Romani sotto la condotta di Appio Claudio, Così per cagione di que' Ladroni Mamertini si accese la guerra fra due potentissime Repubbliche, Roma, e Cartagine,

Gerone Duce, poi primo Re di Sicilia.

Fa guerra a' Mamertini.

Cartaginesi, e Romani in favore de' Mamertini.

Origine della guerra tra Roma, e Cartagine.

Tom. 1. *lib.* 18.

ne, che durò per tant'anni con tanta strage d'entrambe, e coll'eccidio totale della seconda, come da noi si è narrato a suo luogo.

Gerone fa pace co' Romani.

Da principio Gerone aderì agli Affricani: ma, roto da Appio, e da due Consoli Valerio, ed Ottacilio a lui succeduti, con perdita di sessanta sette tra Città, e Terre, fe pace co' Romani; sotto la cui protezione rimasto quel Regno, fu sempre da essi difeso contro la violenza de' Peni, che mai più non lasciarono di tentarne l'acquisto. Asdrubale tra gli altri, non potendo tollerare che i Romani avessero posto presidio nello Città di Palermo, si portò ad attaccarla con trentamila la tra Fanti e Cavalli, e con cento trenta Elefanti, che erano la sua speranza maggiore, per essere altresì il terror massimo de' Romani, non per anche a tali Bestie assuefatti. Contuttociò essi e dalle mura e dalle Torri bersagliando quelle Fiere, fecero sì, che messe in fuga, posero l'Esercito in disordine con gran profitto del Console Metello: il quale sortito in buon punto addosso a' nemici, ne riportò segnalata vittoria, morti di loro ben venti mila, e presi vivi più di cento Elefanti; che menati poi per l'Italia, resero più famoso il Trionfo di Metello. Seguitarono dopo questi due Popoli a guerreggiare per più anni con alternate vicende, per il possesso della Sicilia: finche li Cartaginesi, stanchi, non sazii, addimandarono la pace: e fu loro concessa con patto, che partir dovessero dalla Sicilia, e starsene nella sua Affrica. Così dopo ventiquattr'anni ebbe fine la prima guerra Cartaginese, che a' Romani costò spese indicibili, e sangue immenso. Ma buon compenso a tanti danni fu il possesso di quell'Isola opulentissima, che servì poscia di Granajo, e d'Arsenale al Popolo Romano, per conquistare l'Affrica, e le Spagne, si come a suo luogo abbiam detto. A Gerone però lasciarono il titolo, e l'onore di Re, in premio sì della sua lunga e stabile fedeltà, come anco della Regale munificenza,

Asdrubale vinto da Metello sotto Palermo.

Pace tra Cartaginesi, e Romani. e fine della prima guerra tra loro. Tomo I. l. 18

3814.

Gerone lasciato Re de Romani.

3833.

ficenza, con che venuto a Roma, in occasione de' Giuochi Florali, fe distribuire dugento mila moggi di grano a beneficio della Città. Anzi guereggiando indi appresso i Romani contro de' Galli con numerosissimi Eserciti, che arrivarono in più volte ad ottocento e più mila soldati, sempre Gerone somministrò loro il grano, che finita la guerra, gli fu pagato. Ne mai cessò dal favorire i Romani questo Re generoso, finche durogli la vita, che finì poco dopo cominciata la seconda guerra Cartaginese.

A.M. 3834. Muore Gerone glorioso.

Girolamo Re Secondo.

AL felice successo di questa guerra molto averebbe giovato un successore pari a Gerone: ma, uscito lui di vita, gli fu sostituito nel Trono un piccolo nipote per nome Girolamo; il quale prima caduto nelle mani infedeli del Tutore Androdero; fu poi anche da costui, insieme con Siracusa, dato in mano d'Annibale, con ciò tirandosi addosso l'indignazione di Roma Da questa nondimeno fu libero il giovane Re, morto per mano de' congiurati nel combattere contro de' Leontini. Ma i miseri Siracusani oppressi di dentro dagli Affricani, più infelici divennero assediati di fuori dall'arme Romane, comandate da Marco Marcello. Tre anni durò Marcello in questo assedio: mercè d'Archimede; le cui macchine ingegnose diedero tanto che fare agli aggressori, che ne in Terra, ne in Mare guardar potevansi dalle fiamme contro di loro invisibilmente vibrate per mezzo de' Specchj Ustorj, inventati, o lavorati da quel grand' Uomo, perciò da' Romani chiamato il Briareo non favoloso. Accortosi adunque Marcello, che a prò di Siracusa militava il Sole co' raggi suoi, che quasi fulmini a Ciel sereno, per opera di que' Specchi, partorivano incendj nel mezzo dell'acque, abbruciando e Uomini, e Navi, e

Girolamo Rè Secondo

Dato in mano di Annibale.

Ucciso da' congiurati

Marco Marcello assedia Siracusa.

Specchj Ustorj inventati da Archimede.

Archimede chiamato Briarèo non favoloso,

3842. La Città assalita di notte. Archimede ucciso non conosciuto.

Scudi, assaltò di nottetempo le mura, ove meno si alzavano: e penetratovi col favor delle scale, tutta la pose a sacco. Aveva Marcello mandato bando, che si salvasse ad Archimede la vita, volendo vivo, per ornamento del suo Trionfo, quell' Uomo prodigioso: ma ritrovato da un soldato Romano, mentre stava tutto fisso ed assorto in far nella polvere certe figure Geometriche, si che interrogato, nulla rispondeva al soldato, costui, riputandosi disprezzato con quel silenzio ostinato, senza sapere chi fosse, l'uccise. Pianse Marcello la perdita di sì grand' Uomo, e l'esterminio da sè comandato di quella ricca Città: le cui spoglie furono sì doviziose, che avanzarono quelle poi riportate dalla desolazione di Cartagine, sessantasei anni appresso seguita.

Impero de' Romani in Sicilia.

Rivoluzioni di Sicilia, e d'Italia sedate da Normanni.

Durò la Sicilia sotto l'Impero di Roma circa settecento anni, cioè a dire sino al tempo dell' Imperador Giustiniano (A.X. 530.) sotto di cui fu invasa e presa da' Goti, cacciati anch' essi dopo ventidue anni da Narsete. Poscia dopo dugento e cinquant' anni sotto Niceforo Primo, detto Logotheta, fu sottomessa da' Saraceni. Usciti costoro dai deserti d' Arabia, non può spiegarsi il gran danno che all' Europa recarono, specialmente da che Maometto si fè lor Duce.

Tra gli altri mali fu l'invasione dell'Italia, è della Sicilia, che solamente dopo quattro secoli liberossi da questo giogo, pel valor de' Normanni, che assai lunga stagione tennero questo Regno, prima con titolo di Conti, poi di Duchi, e finalmente di Rè.

Austriaci dominanti in Sicilia.

A' Normanni successero li Duchi di Svevia; ed a questi quelli d'Angiò: indi li Re d'Aragona; e finalmente gli Austriaci, che tuttavìa la posseggono.

VITE

VITE DE' RE' DI NAPOLI.

Alle Vite dei Dominanti della Sicilia, si passaggio la penna ad una brieve sì, ma chiara descrizione dei Rè di Napoli; perche siccome questi Regni, portando il nome delle due Sicilie, sono come Gemelli; così non devono andar disgiunti nella tessitura di questa Istoria. Diremo dunque di que' Rè, che in Napoli seguitarono a dominare dopo la divisione di questo Regno da quello della Sicilia, fatta sotto Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi Rè di Francia, dopo essere stato coronato in Roma l'anno 1266. per Rè delle due Sicilie.

Carlo il Zoppo, Rè Primo.

IL primo dunque degli Angioini a posseder Napoli dopo Carlo Re dell'una e dell'altra Sicilia, fu Carlo il Zoppo suo figliuolo; quel desso, che, vivo ancora il Padre, fu in battaglia di Mare preso a Napoli, e fatto prigione dal Loria Capitano del Re Pietro Aragonese, e per quattr'anni tenuto in arresto in Catalogna. D'onde mediante la pace, seguita con l'Aragonese, fu liberato, e dopo aver in vano tentato d'impadronirsi della Sicilia, già sorpresa da Federigo fratel- minore di Giacomo Re d'Aragona, gliela rilasciò libera, contentandosi del Regno di Napoli, ch'ei posse-

dette per ventiquattr' anni, dopo molti contrasti d'arme avuti col sudetto Federigo, siccome nella Vita di questo pienamente s' è scritto.

Tom. 4. par. 2. lib. 7.

Roberto Rè Secondo.

Figli di Carlo I.

EBbe Carlo una figlia, che maritò a Giacopo Re di Aragona, oltre quattro maschi, cioè Carlo Martello primogenito, che fu chiamato al Regno d'Ungheria: Lodovico, che di Vescovo di Tolosa divenne Grande del Cielo, arrolato fra' Santi: Filippo Principe di Taranto; e Roberto Duca di Calabria. A quest' ultimo toccò la sorte di succedere al Padre nel Regno di Napoli, con pieno beneplacito del Pontefice Clemente Quinto. A tal' elezione si oppose Umberto Re d'Ungheria, figlio del sopradetto Carlo Martello, maggior fratello di Roberto, ma che però era morto prima del Padre. Il Pontefice nondimeno stette fermo a favor di Roberto, a cui come di un grado più prossimo al Padre, sentenziò spettare di ragione quella Corona, dovendo bastar ad Umberto quella d'Ungheria. Così pacificamente stabilitosi Roberto nel Regno, cominciò a mostrarsene degno con tratti di somma prudenza, che lo rese uno de' più acclamati Principi dell' età sua.

1309.

Umberto contende il Regno.

Il Pontefice sentenzia per Roberto.

A petizione del Legato Pontificio pose al governo di Ferrara, poco dianzi ritolta à Veneziani, Diego della Ratta, con una compagnia di Catalani per guardia. Essendosi parimente li Fiorentini posti sotto la protezione di Roberto, mandò al loro governo Giacopo Cantelmo Cavalier Provenzale: come pur fece con le Città di Lucca, Prato e Pistoja. Ma più che altri provò Genova il valor di questo Re: attesoche divisa quella Città in due fazioni di Guelfi, e Gibellini, quella de' Guelfi chiamò Roberto in ajuto; il quale venuto con Armata di 25. Galee col Principe di Taranto, e quello della

Catalani presidiano Ferrara.

Fiorentini protetti da Roberto

Difende Genova da' Gibellini.

della Morea suoi fratelli, fu accolto a guisa di Padrone, con essergli data per dieci anni quella Città in suo potere, perche la difendesse da' Gibellini, che sotto la condotta di Marco Visconte vennero più volte fin sotto alle mura a combatterla; sempre però da Roberto con molta loro uccisione ne furono rigettati. Ebbe anche in questo tempo grandi contrasti con Federigo Rè di Sicilia, a' cui danni mandò Roberto con buona Armata un suo figliuolo detto Carlo Senzaterra*, il quale, abbruciata Lipari, fu costretto dar volta, e ricovrarsi a Napoli. Quà pure poco dopo venuto Carlo-Umberto Rè d'Ungheria con Andrea, detto anche Andreasso, suo secondo genito in età di soli sette anni fu da Roberto suo Zio magnificamente ricevuto. E perche Roberto privo di figliuoli, non aveva che due nepoti femmine, nate di Carlo Duca di Calabria suo figliuolo già morto, Affinchè il Regno di Napoli non uscisse della sua stirpe, col beneplacito, o dispensa del Sommo Pontefice sposò Giovanna la maggiore di esse con questo Andreasso, facendone festa il Regno tutto. Con questi sponsali Roberto stabilita la sua famiglia, & il dominio, dopo trentatrè anni di Regno, consolato se ne morì.

Rè di Ungheria; come venuti al Regno di Napoli.

Andreasso sposa Giovanna.

1342.

Giovanna Rè Terzo.

Appena erano scorsi tre anni dalla morte di Roberto, che Andreasso; marito della Regina Giovanna, improvvisamente fù ritrovato con una fune al collo strozzato, senza sapersi di certo l'autore di tal misfatto. Funne però incolpata la Regina stessa; e fu reso il sospetto assai fondato dalla di lei vita lussuriosamente menata, e dal poco pensiero ch'ella si prese di vendicare l'assassinato consorte. Altamente però di lei si dolse Lodovico Rè d'Ungheria; fratello del morto Andreasso; e tanto più stimolla rea, quando la vide tantosto

Andreasso trovato strozzato.

Giovanna rimarita col

A.M.

Principe di Taranto.

tosto passare alle seconde nozze con Lodovico Principe di Taranto, bellissimo giovane, figliuolo di Filippo già fratello del Rè Roberto. Perciò altamente offeso, come si è detto, e sdegnato Lodovico Rè d' Ungherìa, fratello del tradito Andreasso, con grosso Esercito de' suoi Ungheri, pasśò in Italia a vendicar quest' assassinio. Nè andò molto, che impadronitosi di Sulmona, e delle altre Città del Regno, pigliò anche Napoli stessa. Quivi avendo trovato; che Giovanna collo Sposo novello si era ricovrata in Provenza, prese vendetta solamente de' complici del delitto ivi trovati:. tra' quali fu Carlo, figlio di Lodovico di Durazzo, già fratello di Roberto. Fattolo decapitare, prese un suo figliuolo, anch' egli per nome Carlo, e costretto a partire d'Italia, per una grave pestilenza, seco menollo in Ungherìa; d'onde a suo tempo il vederemo ritornare ad esser Rè di Napoli dopo Giovanna. Questa, vedendosi ridotta in estremo bisogno d'ajuto, ricorse al Pontefice Clemente Sesto, che allora trovavasi in Francia; e colla sua mediazione ottenne pace dal Rè Unghero, il quale si contentò, ch' ella tornasse al suo Regno con titolo di Regina, sicchè il Marito non si chiamasse più che Principe di Taranto. Se bene non andò molto; ch' egli pure fu coronato Rè con consenso del Papa; cui la Regina, per isgravio della gran somma di debiti, che seco teneva, a cagione del Censo di Napoli non mai pagato, spontaneamente cedette la Città d' Avignone, ch' era suo Patrimonio; con la qual' occasione quella Città divenne della Chiesa, che fino al dì d'oggi la possiede.

Lodovico Rè d' Ungeria prende Napoli.

Vendetta del Rè d' Ungheria.

Come si pace con Giovanna.

Avignone come divenuto della Chiesa

1348.

Morto poscia indi a tre anni Lodovico, si prese Giovanna per terzo Marito Giacopo d'Aragona, Infante di Majorica, fortunato veramente, perche scampando dalla carcere di Barcelona, salì al Trono di Napoli; tutto che mai non usasse il titolo di Rè, ma solamente di Duca di Calabria, e durò in tale fortuna nove anni; dopo de' quali combatendo contro il Rè d' Aragona per riacqui-

Giacopo d' Aragona terzo Marito di Giovanna.

1363.

1374.

A. M.

Doglioni nel Teatro de' Princ.

A. 1342 Napoli.

riacquistare il Contado di Roscillione, restò ammazzato. D'onde apparisce falsa la calunnia, lui apposta da qualche Scrittore, che per essersi dato ad amori furtivi d'altre femmine, la Regina gli facesse tagliar la testa. Morto Giacopo, passò ella immediatamente alle quarte nozze con Ottone di Sassonia, Duca di Bransuich, che di que' tempi militava in Italia per la Santa Sede, di que' giorni sconuolta dal fiero Scisma, che insorse fra Urbano Sesto, e Clemente detto il Settimo, amendue sostenuti da poderose fazioni. Perche dunque tra quelli, che aderirono a Clemente, fu anco la Regina Giovanna, Urbano Sesto contro quella sdegnato, privolla del Regno di Napoli, e ne investì Carlo di Durazzo; quello appunto, che il Rè d'Ungherìa si menò seco prigione da Napoli, come di sopra fu detto; & ora per ordine del Pontefice fu ricondotto in Italia. Di che avvisata Giovanna, essa parimente, non avendo figlivoli, adottò Lodovico d'Angiò, fratello di Carlo Quinto, detto il Savio, Rè di Francia, facendogli donazione del Regno di Napoli, e di Sicilia, col beneplacito del mentovato Clemente. Cosa che avvalorò maggiormente le pretensioni degli Angioini sopra il Reame di Napoli, da loro poscia promosse con tanta profusione d'oro, e di sangue. Ma l'elezione d'Urbano prevalse all' adozione di Giovanna. Imperocchè Carlo, bramoso d'acquistare il dominio concedutogli non meno dal Pontefice, che dalla nascita, venne con Esercito di sette mila Ungheri, ed altri Italiani, ad invader il Regno; e, presa Napoli per inganno di alcuni Cittadini, che seco se l'intendevano, v'entrò tutto improvviso per una Porta, mentre Ottone, marito di Giovanna, usciva per un' altra a combattere contro di lui. Di tal accidente turbato Ottone, ma non però perdutosi d'animo, aspettò coll' Esercito in ordinanza, finchè uscito Carlo a battaglia, rimase Ottone vinto, e cacciato dal Regno. Anche Giovanna, da tutti

Ottone di Sassonia terzo Marito di Gioanna.

Giovanna priva del Regno.

Carlo di Durazzo investito Rè di Napoli.

Angioini come pretendono Napoli:

Napoli preso da Carlo con inganno.

A. M. Giovanna vinta, e strangolata 1238.

tutti gli suoi abbandonata, si arrese a Carlo; il quale, secondo l'ordine avuto dal Rè d'Ungheria, fattala condurre in quel luogo medesimo, dove già fu strozzato il misero Andreasso, quivi con un laccio essa pure fu strangolata: pena grande, ma non eguale alle grandi scelleratezze di questa femmina.

Carlo di Durazzo Rè Quarto.

1382.

MOrta in tal modo Giovanna, restò Carlo di Durazzo possessore del regno; tosto però contrastatogli dal suo competitore Lodovico d' Angiò. Fece Carlo da principio grandi progressi, acquistando col favore de' Regnicoli Barletta, che segli arrese; poi anche Reggio messo a sacco; Taranto e Barri, con altre Terre. Venuto dapoi Lodovico a battaglia campale con Alberico da Cuneo, Capitano di Carlo, lasciovvi l'Esercito disfatto, restando egli carico di ferite; dalle quali, e molto più dalle afflizioni del animo, fu poco dopo costretto a morire. Stavasi pertanto il Rè Carlo in pacifica possessione del suo Reame, quando contro di lui sorse nuova borrasca, d' onde meno temere la doveva, cioè dal suo benefattore Papa Urbano VI. Aveva questi un nipote per nome Buttillo, persona vile assai, e senza virtù: bramava nondimeno il Pontefice d'esaltarlo al Principato di Capua, & al Ducato di Durazzo. Nè punto dubitava d'ottenerlo, pretendendo essergli ciò stato promesso da Carlo, quando si portò a Roma per essere incoronato Rè di Napoli. Con tale speranza passò Urbano a Napoli, accoltovi con solenissima pompa dal Rè. Ma quando si venne al punto di far Principe il nipote, Carlo con destrezza si ritirò. Del che grandemente sdegnato Urbano, dalle preghiere passò alle minaccie, poco opportune, perche d'un'inerme contro un Rè armato, e risoluto. In fatti Carlo, senz' aggiunger parole, fece attorniare Urbano dalle sue guardie; sicchè

Lodovico d' Angiò vinto.

Discordia tra Urbano VI e Carlo.

ficchè a guifa di prigione fe ne ftava, fenzà poter ufcir di Palazzo. Pure sbrigatofi Urbano da quelle ftrettezze col pretefto di prender aria, fi vene tra loro a manifefta rottura; Urbano, tentando di deporre Carlo dal Regno; e Carlo, cercando di caciar Urbano dal Trono Pontificio, come da lui per via non legittima ottenuto. Si venne anche al cimento dell'arme: in cui, rotte le genti di Urbano il fuo nipote Buttillo reftò prefo, e condotto prigione nel Caftello dell' Uovo. In quefto mentre Lodovico Rè d' Uungeria aveva finito di vivere, e lafciate dopo sè due figlivole con due Regni; La prima nominata Eduige, già fpofata a Guglielmo Duca d'Auftria con in dote il Regno di Polonia; la feconda detta Marìa, promeffa a Sigifmondo figliuolo dell' Imperador Carlo Quarto, col Regno dell' Ungherìa; li cui Baroni, la più parte de' quali aderivano a Carlo, con Meffi replicati lo invitavano. Perciò egli non volendo perder così ricca fortuna, lafciata la moglie con Ladislao, e Giovanna fuoi figlivoli al governo di Napoli, fe ne paisò al Regno di Ungherìa; dove in vece del Soglio, vi ritrovò la tomba, fatto crudelmente affaffinare da Ifabella Regina, rimafta vedova di Lodovico, che bramava d'aver per Genero più tofto Sigifmondo, che Carlo, come più a pieno da noi fi narra nelle Vite de' Rè d' Ungherìa.

A. X.

Carlo affaffinato in Ungheria.

Tom. 4. part. 2. lib. 11.

Ladislao Rè Quinto.

PErvenuto a Napoli l'annunzio funefto del Rè Carlo, tutto quel Reame fu in rivoltura, ribelandofi dalla Regina vedova tutte le Città toltane Gaeta, e dandofi a varii Padroni, che furono Rinaldo Orfino, Tommafo Sanfeverino, ed Ottone di Branfuich, marito già della Regina Giovanna. Contro di quefti ufurpatori nulla profittando le fcomuniche contro loro fulminate da Urbano VI. il fuo fucceffore Bonifazio No-

1386. Rivoluzioni in Napoli per la morte di Carlo.

Ladiſl. coronato in Gaeta.

no preſe più giuſte miſure. Per mezzo d' Angelo Cardinale Fiorentino ſuo Legato, fece coronar in Gaeta Ladislao, figliuolo di Carlo Rè di Napoli, dianzi ucciſo in Ungherìa, come s'è detto; Ma ne meno con queſto ſi eſtinſe l'incendio ſedizioſo. Concioſſiache nel medeſimo tempo Lodovico Secondo, Duca d' Angiò,

Lodovico d' Angiò prende Napoli.

di già inveſtito del medeſimo Regno dall'Antipapa Clemente, con Armata conſiderabile ſi fe vedere ſotto Napoli, & a gran feſta fu da quel Popolo mobile ricevuto, & ajutato a conquiſtarſi come fece, tutto il Regno, toltane Gaeta, che ſola da Ladislao tenevaſi. Queſti nondimeno coraggioſo in ſe ſteſſo, e fatto forte di danaro dal Pontefice Bonifazio, uſcito in campo con piccolo Eſercito, ma comandato dal valoroſo Conte Alberico da Cuneo, con tanto valore inveſtì Napoli, che ſe ne

Ripreſo da Ladislao.

fece padrone: e dopo queſta Città tutte le altre ſpontaneamente ſi arreſero al vincitore. Sicchè Lodovico, perduta la ſperanza di riaver quel Regno, ſe ne tornò in Francia, pago d'averlo ſottomeſſo alla ſua ſpada.

Lodovico torna in Francia,

Nata poi poco dopo diſcordia in Ungherìa fra il Rè Sigiſmondo, ſpoſo di Marìa, e fra' Baroni, fu da queſti chiamato a quella Corona il Rè Ladislao, che prontâmente a quella volta ſi moſſe: ma inteſa per via la volontà de' Baroni mutata, ritornoſſene a Napoli. Avido di più ampia dominazione, ſpinſe due volte ſenza frut-

Ladislao prende Roma.

to le ſue arme contro Roma; e ripaſſatovi la terza, ottenne l'intento impadronendoſi di quella Città: ove,

Saccheggia la Toſcana.

levato l'antico governo, un nuovo a ſuo arbitrio ne ordinò. Dilatandoſi poſcia coll'arme nella Toſcana, tutta la poſe a ruba, & a fuoco. A frenare Ladislao, fu da

Lodovico chiamato, contro.

Francia richiamato Lodovico, che ſenza indugio paſsò in Italia, per cancellare con nuove vittorie l'ignominia delle ſue paſſate ſventure. Con eſſo lui ſi collegarono li Fiorentini, & i Saneſi, tutti contro di Ladislao.

Ladislao ſi lega co' Fiorentini, e Saneſi.

Niuno però gli fece maggior contraſto di Paolo Orſino, il quale affrontatoſi con Ladislao a Tranſtevere, ruppe

ruppe le sue genti, e prontamente avanzandosi sotto Roma, se ne fece Padròne. Giuntatosi poscia l' Orsino con Lodovico, e con lo Sforza fra Ponte Corvo, e San Germano, assalirono unitamente il Campo di Ladislao, con riportarne segnalata vittoria: infruttuosa però: perche non seppero servirsene, contentandosi d'aver rotto l'inimico: il quale, raccolto l' Esercito, nel mentre che le genti Ecclesiastiche si erano dissipate, e ritornato all'attacco di Roma, col favore d'alcuni di dentro, la prese di nuovo con grande scorno di Lodovico, che in Francia fece ritorno a procurar nuove leve. Anche lo Sforza sbandò le sue genti; & andando creditore per le paghe non avute di quatordici mila Ducati, n'ebbe in cambio dal Pontefice Giovanni XXIII. Cotignuola sua Patria, col titolo di Conte. Ad acquisti maggiori aspirava Ladislao: quando assalito da febbre, si fece su le Galere condurre a Napoli, ove in brieve consumato dal male lasciò la vita, & il Regno a Giovanna sua sorella; essendo egli morto senza figlivoli.

L'Orsino prende Roma.

Ladislao rotto.

Ladislao ripende Roma.

Lodovico torna in Francia.

Cotignola data allo Sforza.

Muore Ladislao sen za figli.

1414.

Giovanna Seconda, Rè Sesto.

VDita ch' ebbero li Romani la morte del Rè Ladislao, subito cacciarono dalla Città i di lui presidii e, si rimisero in libertà; come pur fecero gli altri luoghi della Chiesa, già tenuti da Ladislao. Anche Giovanna cercò di stabilirsi nel Reame di Napoli: mà non piacendo al Pontefice Martino Quinto la di lei assunzione a quella Corona, forse per l'infauste memorie del fratello Ladislao, chiamò di nuovo Lodovico d'Angiò. Anch' ella perciò, vedendosi derelitta, invitò Alfonso d' Aragona; e fattolo suo figliuolo adottivo, dichiarollo erede suo, e successore nel Regno. Venne egli prontamente con l'arme in difesa della Regina; e seguirono poi molte, e sanguinose contese fra questi due valo-

Giouanna seconda tenga tasi Regina.

Il Papa chiama Lodovico.

Giovanna adotta Alfonso d' Aragona.

valorosi Competitori ma nel più bello d'progressi fu cõstretto Alfonso a ritirarsi, mancandogli l' affetto della Regina. Questa Donna ò sazia, ò pure offesa da lui, come ingrato diseredollo, adotando in sua vece Lodovico Terzo d'Angiò, che fece a sè venire da Roma, acciò la difendesse contro d' Alfonso, si come fece, tenendolo lontano dal Regno, che fu però pacificamente goduto da Giovanna finchè visse. Ma non lasciando Alfonso di molestarla di quando in quando coll' Armata, che teneva in Sicilia da lui dominata, ella finalmente di cordoglio infermatasi, pose fine morendo alla linea di Carlo Primo d'Angiò, & alla Casa di Durazzo del sangue Francese, ch' in lei si estinse, morta senza figliuoli d'onde fu creduto, e scritto, ch' ella instituisse suo erede Renato d'Angiò, fratello di Lodovico da lei poco dianzi adottato in figliuolo, A. 1434.

Alfonso diseredato si ritira.

Adotta Lodovico Terzo d'Angiò Giouanna muore Regina e in lei si estingue la sua linea, e casa di Durazzo.

Alfonso d' Aragona. Rè Settimo, e Ferdinando Rè Ottavo.

DOpo la morte di Giouanna, se bene al Re Alfonso non mancarono contraddizioni e da' Napolitani poco amorevoli; e da Renato sopraddetto suo Concorrente alla Corona, tuttavolta colle forze della sua vicina Sicilia talmente prevalse, che non solo ottenne per sè quel Reame, ma n'ebbe di vantaggio dal Pontefice Eugenio Quarto l'Inuestitura per Ferdinando suo figliuolo naturale. E se bene questa grazia dopo la morte d' Alfonso gli fu ritolta da Calisto Terzo, bramoso d'innalzar a quel Regno Pier Luigi Borgia suo nipote, fatto poi Duca di Spoleti, e dell' Umbria, nientedimeno Ferdinando si mantene bravamente nel posto: tanto che, morto Calisto, il successore Pio Secondo, affine di conservar in pace l'Italia per la guerra da lui intima-

Alfonso investito Rè di Napoli con Ferdinando suo naturale.

1458. Investitura confermata per Ferdinando.

intimata contro de' Turchi, raffermò Ferdinando in quel Reame, con gran fentimento di Giovanni d'Angiò, Duca di Lorena, che diceva, doverfi a lui di ragione quella Corona, come a figliuolo di Renato lafciato erede dalla Regina Giovanna, Onde con valida Armata da Provenza venuto a Napoli, tanto diede che fare a Ferdinando, rimafto Re dopo Alfonfo fuo Padre che fotto Farno ebbe con tutte le fue truppe a rimanervi disfatto. Pure in Napoli ricouratofi, è rimeffo in piedi alla meglio un nuovo Efercito, di nuovo con tanta felicità venne a battaglia col Lorenefe, in vicinanza di Troja in Puglia, che disfattogli tutto l'Efercito, obbligollo a ritirarfi con l'avanzo de' fuoi Francefi lungi da que' contorni, e lafciar pacifico il poffeffo di Napoli a Ferdinando. Morto poi Giovanni, ed altri della ftirpe di Renato predetto, gli Stati, e le ragioni di lui col tempo fi unirono nella perfona di Lodovico XI. Re di Francia: di cui rimafto erede Carlo VIII. venne con l'arme a Napoli per pigliarfi quel Regno. Nè potè per allora impedirglielo Ferdinando, ormai fettuagenario, e morto poi anche, mentre ftava in procinto di armarfi alla difefa. Ebbe però tempo, prima di morire, di far riconofcer da' Sudditi per Re di Napoli il fuo figliuolo Alfonfo Secondo di quefto nome e Nono nel ruolo dei Rè di Napoli, con ciò pensò Ferdinando d'aver provveduto abbaftanza alla fortuna de' Sudditi, e del figliuolo: ma s'ingannò, fi come fra poco vedremo.

Giovanni d'Angiò batte Ferdinando.

Gioanni vinto fi ritira.

Carlo ottavo Re di Francia va a Napoli.

Ferdinando fa riconofcere Alfonfo fuo figlio per Re.

Non poffo quì tralafciare un raro, e curiofo accidenta occorfo a' tempi di quefto Re Ferdinando, che v'ebbe anco parte in dargli l'ultima mano. Ciò fu nella perfona di Federigo Gonzaga, primogenito di Lodovico Terzo Marchefe di Mantova. Aveva il Giovane promeffo al Padre di accafarfi con Margherita, figliuola di Alberto Terzo, detto il Devoto, Duca di Baviera. E già conchiufo era il trattato: Quando improvvifamente, non sò per quai motivi, pentito Federigo,

Cafo di Federigo Gonzaga Marchefe di Mantova.

non

non ne volle far altro. Grande perciò fu il rammarico, e l'indignazione del Padre, che giurò di risarcir il suo onore a costo del prevaricante figliuolo. La Marchesa sua Madre Barbara di Brandeburgo, ch'era tenerissima verso di Federigo, di nascosto ajutollo a sottrarsi con la fuga dall'ira del Padre, e della prigione già preparatagli: sperando, che, cessato quel primo bollore, fosse il marito per mitigarsi. Uscì dunque Federigo travestito da Mantova, con soli sei servidori, e sotto nomi, e cognomi mentiti scorrendo l'Italia, giunsero finalmente a Napoli, ove deliberarono di fermarsi; sperando di poter meglio che altrove, star celati in quella popolatissima Metropoli. Così avessero saputo d'onde campare; avendo già consumato tutto quel poco di moneta, che seco portato avevano nel partire da Mantova: A questa sciagura un'altra se ne aggiunse per parte di Federigo, caduto gravemente ammalato di flusso, e frebbre gagliarda. Avrebbe egli facilmente potuto provvedere al suo bisogno, col solamente scoprirsi al Re Ferdinando; ma non osò di appalesarsi, per tema del Padre; il quale vie più irritato dalla fuga del figliuolo, gli tenea dietro da per tutto con lettere, e Messi, e con una grossa taglia a chi arrestato lo avesse. I servitori, più solleciti del Padrone, che di se stessi, consultarono lungamente fra loro il modo di trovare da vivere: e non sapendo fare alcun'arte manuale, determinarono finalmente di mettersi a fare il Facchino; giacche tutti erano ben sani, e robusti. Ciò stabilito, presero una cameretta in casa d'una povera Donna; ed ivi accomodando alla meglio l'infermo Padrone sopra un letto di paglia, cominciarono ad appigionar la proprie vite a portar pesi; e con così vile esercizio guadagnare, benchè assai scarsamente onde viver essi, e sostentare il Padrone, con somma lealtà, e segretezza guardandolo, acciò non fosse scoperto. Intanto la Marchesa, sollecita della salute del figlio,

spedì

spedì molti Messi per le Città d' Italia in cerca di lui. A.X.
Arrrivati due di loro a Napoli, si presentarono al Re Ferdinando con la lettera di essa Marchessa, che lo pregava a favorirla nella perquisizione del figliuolo, se per sorte fosse venuto ad occultarsi in quella Metropoli. Il Re, per compiacere a quella Principessa in causa tanto giusta, chiamò a sè tutti i Capi delle Parrocchie, e interrogolli sopra tal' affare. Risposero tutti, di non saperne nulla. Solamente un di loro disse, d'aver veduto nella sua contrada sei Lombardi mal'in essere, che per campar la vita facchinavano tutto il dì. Il Re, ciò udito, comandò, che tutti e sei que' Lombardi fossero a sè condotti; e per minuto esaminolli. Altro però non ricavò da loro, se non ch' erano Lombardi, venuti a campare de' suoi sudori a quella Città. Del resto, chi fossero, quale la loro condizione, e Casato, nulla rinvenir potè, avendosi tutti cangiato e nome, e cognome, come udiste di sopra: sicchè il Re stava per licenziarli. Quando uno de' Messi venuti da Mantova, e stato presente all' esame fatto dal Re, avendoli ben osservati, li riconobbe, per la lunga pratica tenuta con loro in Mantova, e disse al Re, Quelli appunto esser que' dessi, de' quali per comando della Marchesa, andavano in cerca. Il Re pertanto, fatti li trattenere, e separatamente esaminare, trovò quanto voleva. Confessarono d'essere servidori di Federigo, il quale giaceva infermo in casa di quella povera Donna: e d'essersi posti a fare quel vile mestiere, per guadagnare onde sostenere il misero Padrone. Fù subito il Principe infermo per ordine del Re Ferdinando portato in Corte, e curato. Nè passò molto, che ricuperata la salute, i Messi con la lettera del Re alla Marchesa se ne tornarono a Mantova. Questa tutta consolata per così liete novelle del figliuolo, già da essa pianto per morto, corse a ritrovare il marito; e genuflessa con lagrime supplicollo d' una grazia, dicendo, non esser capace di sof-
frirne

frirne ripulsa. Tutto, rispose il Marchese, vi sarà conceduto, purchè non si tratti di assolvere Federigo. Anzi non d'altro, replicò ella, io vi scongiuro; e in ciò dire, gli pose la lettera del Re Ferdinando intorno a quell'affare inviatale. In essa esponevasi per minuto dal Re lo stato compassionevole del figliuolo; l'estrema miseria, cui si era ridotto: aver abbastanza scontato il fallo suo giovanile, e presi sensi più riverenti. Placasse anch'egli lo sdegno, e si mostrasse Padre a chi voleva esser in avvenire buon figliuolo. Non potè il Marchese a tal relazione non commuoversi, ed intenerirsi verso dell' infelice figlivolo. Onde rivolto alla Marchesa; Andate, disse, e disponete, come più vi aggrada, di lui. Quindi ella tosto spedì alcuni servidori con danari, e vestiti, acciò senza indugio riconducessero Federigo alla Patria. Quà pervenuto, prostrossi a' piedi del Padre, e con lagrime addimandò, ed ottenne perdono per sè, e per li sei servidori: a' qualli di vantaggio furono assegnate copiose rendite, onde vissero sempre benestanti, & onorati, con di più il Cognome di Fedeli di Casa Gonzaga: da' quali poi è derivata la Famiglia de' Fedeli di Mantova. E conuien dire, che oltre di ciò Federigo sodisfacesse al Padre col menar per moglie la mentovata Margherita di Baviera, mentre assicurano gli Scrittori, che da essa Margherita ei trasse Francesco Secondo, che gli succedette nella Signoria di Mantova.

Dogl. Teat. Princ. par. 7. pag. 400. Morer. Gran Dict. tom. 1. pag. 116. & tom. 3. pag. 74. V. La Maison de Gonzague.

Al-

Alfonso Secondo Rè Nono.

EReditò questo Principe con la Signorìa le sventure paterne. Imperocchè, se bene quattro mesi dopo la morte del Rè Ferdinando suo Padre, fu incoronato nella Cattedrale di Napoli per mano del Cardinale Giovanni Borgia Legato di Alessandro Sesto, con tanta pompa, quanta non n'usò mai alcuno de' Re preceduti; questa nondimeno fu una luce di lampo, foriera del fulmine, che tosto a sua ruina si vide scoppiare. Ciò fu il formidabile apparato di guerra mossogli contro da Carlo VIII. Rè di Francia; il quale, stimando a sè dovuto il Reame di Napoli, vallicò le Alpi, & a grandi giornate sen venne alla volta di Roma, per ottenere la investitura dal Pontefice Alessandro VI. come in fatti seguì. Allora fu, che il misero Alfonso, vedendosi di forze troppo deboli, e di più malvoluto da molti de' suoi Baroni per la sua rigidezza, e poco umani costumi e sapendo di vantaggio, che molti de' suoi Nobili, odiando il suo governo, invitavano il Re Francese, presa la Corona Reale, spontaneamente rinunciolla al figliuolo Ferdinando Secondo, giovane di assai diversa natura da quella del Padre, e perciò a tutti caro, & amabile. Con ciò pensando d'aver sottratta la materia di sdegno a' suoi Vassali, con alcune Galere passò a Mazara, Città della Sicilia, poco dianzi donatagli da Ferdinando Re di Spagna suo parente, & amorevole. Quivi preso l'abito Monacale, & obligatosi con voto à vita penitente, si ritirò solitario nel Convento degli Olivetani: e quivi dentro al giro d'un'anno, consummato non sò se più dalle peniteuze, che dagli affanni, uscì, o scampò dal Mondo, per non veder co' proprj occhj l'eccidio iminente alla sua Dominazione, e Prosapia.

Coronazione di Alfonso Secondo.

Carlo VIII. investito Re di Napoli.

Alessandro VI.

Alfonso rinuntia la Corona al Figlio.

Alfonso Monaco, e sua morte. 1496.

Ferdinando Secondo, e Carlo Ottavo, Rè X. & XI.

FErdinando, povero d'isperienza, di danari, e d'amici, si avvide subito, che la Corona Regale gli tremava sul capo; e che ben tosto andrebbe a cadere su la fronte del Re Francese, troppo potente, e già a'confini del Regno, senza veruno, che gli facesse contrasto. Quindi per non perder col Regno anche la libertà, messa insieme una flotta di quattordici Galee mal armate, se ne passò, chi dice ad Ischia, chi alla vicina Sicilia, ad essere spettatore delle proprie ruine. Intanto il Re Carlo, senza verun' ostacolo marciando alla volta di Napoli, a porte aperte fuvi accolto da' Cittadini, e introdotto a maniera di trionfante. Quanto presto poi questo Re perdesse, sì bel Reame, e come per congiura degl'Italiani contro di lui, fosse costretto a lasciar l'Italia, e ritornare in Francia, dopo la battaglia del Taro a Fornuovo, si è da noi pienamente narrato nelle Vite de' Re di Francia, parlando di esso Re Carlo. Dopo la cui partenza i Napoletani dando addosso a' Francesi presidiarii, richiamarono il proprio Re Ferdinando, che prontamente si rimise in possesso. Fu Ferdinando Principe valoroso, di costumi veramente Reali, amorevole, liberale, e clemente. Consapevole della propria debolezza, stimò necessario stringersi maggiormente con Ferdinando V. il Cattolico Re di Spagna, sposando con dispensa di Roma, Giovanna sua Zia, nata di Ferdinando suo Avolo, e di Giovanna sorella di esso Ferdinando V. Nel tempo medesimo ebbe da Papa Alessandro Sesto l'Investitura del Reame di Napoli: Ma che prò tanti appoggi? Nel meriggio delle sue allegrezze, si vide spinto alla tomba, nove mesi dopo la sua esaltazione al Soglio Regale.

Ferdinando Secondo fugge da Napoli.

Carlo VIII accolto da Napolitani.

Tomo 4 part. 1. Lib. 6

Ferdinando richiamato.

Suo matrimonio.

Investito Re presto muore. 1496.

Fede-

Ferdinando Re XII.

FU questo Re Zio paterno del morto Re Ferdinando, come quello, che fu figliuolo di Ferdinando Primo. Dal Principato di Taranto passò impensatamente al Soglio Regale di Napoli, ottenutane l' Investitura dal Pontefice Alessandro VI. senz' avvedersi, che anch' egli, asomiglianza del Nipote, veniva sollevato, per cader tosto al basso, e lasciar libero il Trono ad uno più potente di sè. Fu questi Lodovico Dodicesimo Re di Francia: il quale successor, & erede di Carlo VIII. venne tosto con grand' Oste in Italia a pigliarsi il Reame di Napoli. Sperò Federigo di mantenersi nel posto con l' appoggio di Ferdinando V. il Cattolico Re delle Spagne, con cui, si come udiste, il suo antecessore più strettamente si collegò con le nozze di Giovanna. Mà chi doveva sostenerlo, più d'ogn'altro al precepicio lo spinse. Imperocchè fatta lega Ferdinando col Re Francese, vennero unitamente ad invadere il Regno di Federigo, per dividerlo fra di loro, conseguita che avessero la vittoria. Ecco dunque il misero Re Federigo tutto ad un tempo investito da due potentissimi nemici, senza speranza di ajuto immaginabile. Quindi egli vedendosi perduto, e sommamente abborrendo di venir nelle mani del Re Spagnuolo, da cui così bruttamente si vedeva tradito, con dedizione spontanea si arrese al Re Lodovico; il quale cortesemente lo accolse, e fattolo condurre in Francia, assegnogli per onorato appanaggio il Ducato d' Angiò. Fu opinione, che, il Re di Spagna unitamente con quello di Francia, si movessero contro del Re Federigo, per aver essi saputo, che questo Principe si era collegato col Turco, e dispostolo a portar l'arme in Italia a difesa sua, e del Regno di Napoli. Il che s' è vero, ben caro pagò

Federigo investito Re dal Papa.

Lodovico XII viene a Napoli.

Lodovico fa lega co Ferdinando Re di Spagna.

1497.

Federigo si rende a Lodovico, vien condotto in Francia, ove muore.

Federigo questo ricorso, e speranza, posta ne' nemici di Cristo, con la perdita del Regno, con l'esilio dall' Italia in Francia, ove dimorò fino a morirvi. Niente miglior fortuna corse il Duca di Calabria suo figliuolo. Questi assediato in Taranto da' Spagnuoli, e costretto a cedere, si diede in mano al Gran Capitano Consalvo di Cordova Spagnuolo, che con giuramento gli promise di non mandarlo in Spagna. Ma poi, avutolo in suo potere, disse di non poter mantener la promessa per gravi motivi politici, ed inviollo nelle Spagne, con grande ingiuria di chi fu mandato, ma con infamia maggiore di chi mandollo, dichiarandosi più amante della ragione di Stato, che del Gius Divino, & Umano.

Divisione del Regno tra i due Re Ferdinando, e Lodouico 1503. *Tom. 4 part. 2. lib. 8.*

Escluso dunque Federigo dal Regno, li due Re Ferdinando e Lodovico se lo divisero per la metà per uno, secondo la convenzione segreta stabilita fra di loro, prima di muover la guerra. Come poi nella divisione delle Terre, per lite nata sopra certi confini, venissero insieme a contesa gli Spagnuoli, & i Francesi; e come restando questi al dissotto, tutto il Reame di Napoli restasse in mano di quelli, si è da noi messo in nota di sopra nelle Vite de' Re di Spagna, parlando di Ferdinando il Cattolico. Questi però non potè perpetuar il dominio di Napoli nella propria stirpe: poichè morendo dodici anni dopo tale conquista, senz' aver prole maschile, lasciollo a Giovanna sua figlia, & erede, e già fatta moglie di Filippo Arciduca d'Austria, Padre di Carlo V. Alle mani di cui, pervennero col tempo tutti i Regni di Spagna, e con essi anche quello di Sicilia, e di Napoli, e da Carlo V. a Filippo Secondo suo figliuolo; da cui di mano in mano è passato a' posteri Austriaci, Filippo Terzo, Filippo Quarto, e Carlo Secondo Regnante ogidì nelle Spagne. Di questi ultimi Monarchi non ho quì che soggiugnere di vantaggio, avendone io detto

Regnò di Napoli in poter degli Austriaci.

ab-

abbastanza di sopra nelle Vite de' Re di Spagna, sotto i loro nomi particolari. E tanto pur basti aver messo in nota delle cose di Napoli, e di Sicilia, dominata prima degli anni di Nostra Salute da' Tiranni, e da' Re per lo spazio di 360. anni; poi da' Romani per più di sette secoli, indi da' Goti per venti due anni: poscia dagl' Imperadoti Greci circa trecento anni. Occupata poi, e ritenuta da' Saracini per anni dugento e cinquanta; finalmente a questi ritolta per opera de' Cristiani Normanni; da' quali passò a' Francesi nella stirpe degli Angioini: da questi agli Aragonesi; in fine a gli Austriaci, che tutt' ora ne godono la Padronanza.

A. X.

BRIE-

BRIEVE NOTIZIA
DEL
REAME
DI
PORTOGALLO.

On ragione al racconto delle cose di Spagna soggiungo un Ristretto del Reame di Portogallo, essendo questo un membro naturale di Spagna, e un generoso germoglio del Castigliano Dominio, sì come or ora vedremo.

Descrizione di Portogallo.

Giace questo Regno ereditario di Europa nella parte Occidentale di Spagna, abbraccia una parte dell'antica Lusitania, & un'altra degli antichi Callaici Braccarii, che abitarono quella Provincia, oggi detta Tra' Monti. A dir vero questo è un Regno dei più piccoli d'Europa, non avendo di lunghezza fuor che cento e dieci leghe di Francia, e poco più di cinquanta nella sua maggior larghezza: ma questa angustia di sito è poi ben compensata da una rara fertilità, e ricchezza. Ha per confine a Settentrione la Gallizia, da cui vien diviso per mezzo del fiume Minio: da Mezzogiorno, e da Ponente hà l'Oceano, in tutta la sua lunghezza, finalmente da Levante mira la Castiglia, Leone, Estremadura, e l'Andaluzia. Viene diviso in cinque Provincie, cioè a dire la Trasmontana, Beira, Estremadura Portoghese, Alentejo, e Guadiana. Evvi davantaggio il piccol Regno d'Algarve, che suol'essere il Principato degl'Infanti, ò sia primogeniti del Regno. Nel rimanente, benche

Suo sito.

Suoi confini.

Sue Provincie.

benchè questo Regno non sia, che una sesta parte di Spagna, gode egli un Clima così felice, & un terreno sì fertile, che sovrapassa tutto il restante di questa vasta Regione. Tale felicità deve Portogallo in gran parte ai molti Fiumi, che lo bagnano: tra' quali portano il vanto il Minio, il Durio, il Tago, & il Guadiana, che tutti mettono nell' Oceano, ove gode il Re Lusitano molti Porti Reali, comodissimi al commercio, mai sempre coltivato da' Portoghesi, massime nell' Indie Orientali: d' onde portano in Europa gran copia d'oro, d'argento, di seta, di pietre preziose. Nell' Indie tiene il Portoghese molte Città, delle quali è Metropoli Goa. Possiedono inoltre il Brasile nell' America, le Molucche; molte Piazze nel Golfo di Bengala; le Isole Azorre; quelle della Madera; quelle di Capo Verde, Mazagano, e Tanger in Affrica, ultimamente ceduta agli Inglesi. Poi le Fortezze di Mina, d' Arquino, ed altre nelle Coste della Guinea: gran parte del Reame di Congo, e d' Angola; Sofala, e Mozambique di là dal Capo di Buona Speranza, per tacer di tant' altri Stati, che rendono il Re Lusitano potentissimo per Mare, e ricchissimo in Terra. Il solo Regno di Portogallo, di cui ora parliamo, basta da sè à far grande, e potente questo Re; a cagione dei Porti tanto comodi, che vi possiede, e delle ricchezze, che gli produce la Terra: con miniere feconde, dove l' avarizia Romana già venne a saziarsi d' oro, che ora li Portoghesi vanno a cercare nell' Indie, non volendo sviscerare le venne alla terra, che loro è Madre. Il Paese tutto, massime lungo l' Oceano, è così popolato, che vi si contano da seicento tra Città, e Castelli privilegiati, con più di quattromila Parrocchie. Tra le Città, la Capitale è Lisbona: le altre di maggior grido sono Evora, Braga, Coimbra, Elva, Beja, Porro, Braganza, Portallegro, Visco, Guarda, Miran-

A. X.
Qualità del suo Clima.
Fiumi principali.
Traffico de' Portoghesi.
Stati del Portoghese in varie parti.
Popolazione del Portogallo
Città di Portogallo.

Miranda, e Duro. Tra le quali, tre sono Metropoli Braga, Lisbona, ed Evora, con dieci, che hanno Vescovo.

Fù questo Regno lunga stagione sotto il dominio de' Mori, e cominciò ad esser sotto de' Principi Cristiani con l'occasione, che quì ora soggiungo.

Come da' Mori passa ne' Principi Cristiani.

Alfonso Sesto Re di Castiglia, non contento delle sconfitte date a' Mori nella Castiglia, e nell' Asturia, corse a perseguitarli anche nella Lusitania, e tolse loro più Città, e Terre in quel Distretto. Aveva egli una figlia naturale per nome Teresa, nattagli di Donna Semena Nugnez, ò secondo altri, Guzman sua amica. Prima di morire sposolla ad Enrico di Borgogna, nipote di Roberto Secondo Re di Francia, dandole in dote tutto il paese da sè conquistato nella Lusitania: affinchè il Genero col suo valore, non contento di mantenersi quel Contado dotale, cercasse ancora di aggrandirlo a costo de' Mori. Così per cagione della moglie divenne Enrico Conte di Portogallo, l'anno di Nostra Salute 1090. E questi Consorti furono poi il generoso Pedale, da cui sorsero i Re Lusitani; onde apparisce chiaro ciò, ch'io dissi di sopra, essere questo Reame Germoglio del Castigliano, a cagione di Teresa, figlia del suddetto Alfonso Sesto Re di Castiglia. Può dirsi parimente propagine dei Re di Francia per cagione del mentovato Enrico, Consorte di essa Teresa, Cavaliero nato in Besanzone, Città della Borgogna, e perciò chiamato il Co: Bisontino. La qual voce non bene intendendo qualche Scrittore, in vece di Bisontino ha posto Bizantino: d'onde poi è nato lo sbaglio di far questo Conte oriundo da Bizanzio, cioè da Costantinopoli. D'Enrico poi, e di Teresa nacque Alfonso Enrico nella Terra di Guimaraes l'anno 1094. e quarantatrè anni dopo, cioè nel 1139. prese il titolo, e le Insegne di Re, con occasione della miracolosa vittoria, in cui sconfisse cinque

Origine de' Re di Portogallo. 1090.

Ioachin Fellerius apud Georgium Hornium in Orbe Imper. pag. 274.

Prendono i Lusitani titolo di Re.

que Re Mori nelle campagne d'Orique, e sì gran numero di Saracini, che ogni Christiano dovette combattere contro cento nemici. Si ottenne questa vittoria nel giorno 25. di Luglio, Festa dell' Apostolo San Giacopo nell'anno suddetto. Quindi prese motivo il novello Re di formare l'Insegna Regia di cinque scudetti azurri, detti Quinas, in campo d'argento; e porre in ciascuno di essi cinque danari dello stesso metallo, che insieme con li cinque scudi formano il numero di trenta, in memoria delli trenta danari, col prezzo de' quali fu venduto il Salvatore. E ciò perchè la notte precedente alla battaglia, esso Salvatore si era fatto vedere ad Alfonso, con assicurarlo della vittoria, e con ordinargli, che nell'Insegne del Regno dovesse far dipingere quei trenta danari. Con la qual visione narrata dal medesimo Alfonso a' soldati, gli animò grandemente alla battaglia. Tolse di mano a' Mori la gran Città di Lisbona l' anno 1147. e instituì l' Ordine Militare di Avis l' anno stesso Morì del 1185. dopo aver vissuto anni 91. e regnato 46. oltre nove altri anni di governo esercitato in qualità di Conte.

Famosa vittoria de' Portoghesi. 1139. Arma del Re come formata e perche. *Bernard. Iustin. Hispan. l. 3 c. 28. pag. 203. Bereman nus Histor. orbis pag. 272. Apud Hornium in orbe Imper. pag. 175.* 1147. 1185. Successione dei Re fino a Enrico Cardinale.

Al Re Alfonso succedettero poi di mano in mano altri sedici Re del suo sangue, l'ultimo de' quali fu Enrico Cardinale morto del 1578. senza prole, perch' era Sacerdote, & Arcivescovo di Braga. Dopo di lui Filippo Secondo Re di Spagna, per le ragioni da noi allegate di sopra nella Vita di lui, si pigliò il Regno di Portogallo: e morendo lasciollo a Filippo Terzo: e questi a Filippo Quarto, che nell' anno 1640. lo perdette nella maniera da noi narrata nella Vita di esso Re Filippo IV. e fu fatto Re di Portogallo Giovanni Quarto, Duca Ottavo di Braganza, e dopo lui Alfonso Sesto: finalmente il Re Pietro suo fratello oggidì Regnante.

1578. Passa ne' Re di Spagna, fino a Filippo IV.

A. X.

Tomo 4. part. 2. lib. 8. Bernard. Iustin. Histor. di Spagna l. 3 c. 23. pag. 230. & deinceps.

Cose notabili dei Re Portoghesi.

Tralasciando di riferire la serie, & i nomi dei Re Lusitani, che si possono vedere su gli Autori, che scrivono le Storie di quel Regno, (massime sul volume di Bernardo Giustiniani, che ne tesse per minuto la Genealogia) toccherò quivi le cose più insigni d'alcuni di que' Regnanti.

Alfonso Terzo, che fu Re V. aggiunse per Orlo alle avite Insegne li sette Castelli d'oro in Campo rosso, Arma, che diede al Regno d' Algarve, portatogli gran parte in dote da Beatrice sua seconda moglie, figlia naturale d'Alfonso il Savio Re di Castiglia; il rimanente fu da lui conquistato: onde s'intitolò Re di Portogallo, e d' Algarve.

Dionisio Re Sesto. Ebbe per moglie la Santa Reina Elisabetta, canonizzata del 1625. da Papa Urbano VIII. Instituì l'Ordine Militare di Cristo l'anno 1320. E separò quello di Santjago in Portogallo da quello di Castiglia con Bolla di Niccolò IV. (A. 1290.

Sotto Odoardo Re XI. fu instituito primo Duca di Braganza Alfonso figlio naturale del Re Giovanni Primo al quale Alfonso sono succeduti altri sette in quel Ducato: l'ultimo de' quali fu Giovanni, divenuto poi Re dopo Filippo Quarto.

Giovanni II. Re XIII. nell'anno 1492. accolse nel suo Regno gran parte degli Ebrei esiliati dai Re Cattolici Ferdinando V. & Isabella; sbàrcandone in Portogallo da ventimila famiglie, che facevano il numero di circa ottantamila persone: furono costretti a pagare otto Ducati per testa, somma che fu applicata alla guerra meditata di Affrica: ed ebbero non più di otto mesi di termine da partire. Fu loro esibito libero l'imbarco: il che non seguì, per l'angustia del tempo, e per la scarsezza delle navi: onde, secondo il concordato, ventimila di loro rimasero schiavi in Portogallo.

Ema-

Emanuello Re XIV. mosso a pietà de' miseri Ebrei, liberolli dalla cattività, cui condennati gli aveva il Re precedutο: e per impulso di zelo nell'anno 1497. tolse loro tutti li fanciulli da 14. anni in giù, con intenzione di fargli allevare nella Religione Cristiana: Indi comandò l'espulsione di tutti gli altri di quella Setta, per tre Porti maritimi. Ma essendosi poi ristretto tutto l'imbarco al sol Porto di Lisbona, quelli che non poterono partire, ricaddero nella pristina servitù. Il Re nondimeno, che pur li volea guadagnare alla salute, promise di render loro coi figlivoli la libertà, ogni qual volta si risolvessero di prendere il Sacro Battesimo. Finsero i malvagi di acconsentire, per riavere i figlivoli, e per conservare le proprie sostanze; ma poco dopo alla sfilata, e come di nascosto, uscirono da Portogallo, passando molti di loro nell'Affrica, altri in Levante a Costantinopoli: e gran parte ancora nelle Provincie d'Italia Nell'anno 1497. diede principio allo scoprimento dell'Indie Orientali per opra del famoso Argonauta Don Vasco di Gama; e in progresso di tempo fecero ivi li Portoghesi ventotto Re tributarii al loro Monarca.

Acquisto de' Portogh. si nell'Indie.

Giovanni III. succeduto al Re Manuello suo Padre, nell' anno 1521. ebbe miglior fortuna di lui, e nell'armi, e nell'imprese del zelo a prò della Fede. Poichè, fatti gran progressi nell'Indie, e steso ivi di molto il suo Dominio, quel nuovo Mondo non gli parve suo, se insieme non era di Cristo. Scrisse pertanto efficacissime lettere a Papa Paolo Terzo, ragguagliandolo delle sue conquiste fatte nell' Indie, e supplicandolo a provvederlo di Missionarii Apostolici, per cui opra quelle vaste Regioni già ubbidienti al suo Scettro, si soggettassero altresì alla Croce. Scrisse parimente nell'anno 1540. a Sant' Ignazio Lojola, che di que' tempi stava in Roma fondando la sua Religione, acciò gli concedesse alcuni de' suoi

Religiosi, per portar all'Indie il Vangelo. E Iddio; siccome al Re Don Giovanni suggeriva così santi pensieri, così a Sant'Ignazio inspirò d'inviare a fondar in que' Regni una nuova Chiesa San Francesco Saverio: il quale in soli dieci anni, che visse ivi predicando la Santa Fede, convertì a Cristo tanto numero d'Infedeli, anche Signori, e Teste Coronate, che dal Vicario di Cristo meritò il glorioso soprannome di Apostolo dell'Indie. E lasciò egli morendo quella Vigna Evangelica da coltivare a' suoi Fratelli, che tuttavia seguono a fecondarla non meno col sangue, che co' sudori, e con indefessa predicazione. Alle armi di questo Re fu costretto il Re di Camboja di cedere la Fortezza detta di Dio, una delle più importanti Piazze dell'Indie, situata in un'Isola verso l'imboccatura del Fiume Indo. Scoprirono parimente li suoi Vascelli nel 1542. la grand'Isola del Giappone, divisa in 72. Principati, chiamati comunemente con titolo di Regni. Così questo gran Re, mentre l'Europa tutta era sossopra agitata da un'estro guerriero, e dal furore dell'Eresia, egli men curante de' vantaggi della sua famiglia, che di quelli della Religione, andava gloriosamente dilatandola nei paesi dell'Affrica, e dell'Asia.

S Francesco Saverio mandato da Sāt' Ignazio a predicar nell'Indie.

Sebastiano Postumo Re XVI. succedette al Re Giovanni Terzo suo Avo nel 1557. non avendo che tre anni d'età. Arrivato all'anno ventesimo, mostrò d'aver ereditato col Regno anche di Zelo dell'Avolo: onde a prò della Religione deliberò di portar l'arme nell'Affrica contro de' Mori. Secondò il suo disegno una grave discordia allora vertente fra' Principi Mori: Uno de' quali, cioè Maometto, privato de' suoi Stati da Abdemelech Re di Fetz, e di Marocco, pregò il Re Sebastiano a volerlo soccorrere. Alla generosità del Re Sebastiano parve questa un'impresa degna di sè, rimettere in Trono un Prencipe abbattuto;

Il Re Sebastiano passa in Affrica.

e trat-

e tratto nel suo parere tutti del suo Consiglio, allestì un' Armata più riguardevole per la qualità de' combattenti, tutto fiore di Nobiltà, che per il numero. Non mancarono però alcuni de' più attempati, e periti di sconsigliarlo. Ma egli era troppo animoso per arrendersi a' timorosi consigli. Passò dunque in Affrica con quindici mila combattenti, sperando di trovar ivi il Re Maometto con un grosso rinforzo de' suoi seguaci, sicome promesso aveva di fare. Ma non ven'ebbe neanche la metà. Fu Abdemelecho ad incontrarli con sei mila Cavalli, e quattordici mila fanti, nelle campagne di Alcazer. Nel dì quarto d' Agosto del 1578. si attaccò la battaglia, che da principio si mostrò favorevole a' Portoghesi; ma poi diè il suo suffraggio a' Mauritani. Conciossiachè il Re Abdemelecho, che giaceva in lettica ammalato, intesa la rivolta de' suoi, si fe porre a Cavallo; e passeggiando il campo, talmente con la presenza, e con la voce fece animo a' suoi, che li rimise in battaglia, e poco appresso morì, avvisando le sue guardie a tener celata la sua morte, sicome fecero, nascondendo il Cadavero nella lettica. Intanto combattendo li suoi soldati con più disperazione, che ardore, restò morto nell' Ala sinistra de' Portoghesi il Conte di Lancastro, con molti Nobili. Nell' Ala destra, comandata dal Re Sebastiano, prevalsero similmente i Barbari; e se bene sotto al Re morirono trè Cavalli, egli nondimeno salito sul quarto, fece miracoli di bravura. Invitato da' Mori ad arrendersi, seguitò in compagnia di tre Cavalieri a farne strage di propria mano. Preso finalmente, e disarmato da' Mori, nacque contesa fra due di loro, pretendendo ogn'un d'essi d' averlo; nel qual mentre sopraggiunto un Capitano Moro, decise il litigio, con trafiggere il Re, alla vista di Don Nugno Mascaregnas, che solo dei tre Cavalieri, custodi del Re Sebastiano, rimase in vita. Il Re Maometto, vista la rotta

ex Briet. ad hunc annum.

Sconfitta de' Portoggesi, e morte del Rè.

A. X. rotta de'Portoghesi, prese la fuga; nella quale arrivato a certo padullo, restò ivi sommerso. Preso poi da' vincitori il di lui cadavero, fu scorticato: e la pelle ripiena di fieno, fu portata in trionfo, acciò più niuno dubitar potesse della sua morte. Col Re Sebastiano caddero tutti i Nobili, morti ò presi da' Mori, al numero di otto mila. Mai più la Nazione Lusitana ebbe rotta tanto funesta; nella quale perirono tre Re, uno di malattia, uno sommerso nel fango, & il terzo di ferro. Hacmetto, fratello di Abdemelecho Re, correndo alla Lettica, per dargli il buon prò della vittoria, e trovatolo morto, pianse di compassione: ma presto il Diadema Reale di Marocco a lui toccato, rasciugogli le lagrime. Tale fu l'esito del misero Re Sebastiano, morto nel fior degli anni; ma non senza occasione di gran conforto; perche tratto fu a quella sciagura da pio, e generoso mottivo, di ampliare nell'Affrica non meno il Regno di Cristo, che il suo. Dicono, che'ei giaccia sepolto co'suoi Genitori in Belen. *Ita Bernard. Iustinian. Istor. di Spagna l.3. pag.* 253.

Pervenuto a Lisbona il funesto avviso del morto Re Sebastiano, subito il Cardinal Enrico, fratello del Re Giovanni Terzo, e figlio del già Re Manuello, si pigliò la Corona: ma essendo già di anni 66. e mal sano, & incapace di prender moglie, per essere Sacerdote, fece sapere ai pretendenti più prossimi di sangue, ch'egli ne avea per poco; e però inviassero a Lisbona ogn'uno li suoi Deputati, per decidere pacificamente chi di ragione dovesse succedergli. Erano quattro li Concorrenti: In primo luogo Filippo Secondo Re di Spagna, nato d'Isabella, prima figlia del Re Emanuello, e sorella di esso Re Cardinal Enrico. Poi Emanuel Filiberto Duca di Savoja, nato di Beatrice, seconda figlia di detto Re Manuello. In terzo luogo Ranuccio Farnese Terzo Duca di Parma, nato di Maria, Prima figlia di Edoardo Principe, fratello di detto

Pretensori del Regno di Portogallo.

to Re Enrico Cardinale. Finalmente Caterina, figlia essa pure dello stesso Edoardo, data in moglie a Giovanni Duca Sesto di Braganza. Per esser quest'ultimo per' parte d'ambi li Genitori sangue dei Re Lusitani, volentieri a tutti gli altri anteposto l'avrebbe il Re Cardinale: ma considerando, ch'ei non avea forze da resistere al Re Filippo Secondo, a questo pure di buona voglia si accomodava di rinonciare lo Scettro. Nel che i Portoghesi gli erano contrarj, bramando di avere un Re nazionale, per l'antica avversione, cha ha quella Nazione a'Castigliani. Morto frattanto il Re Enrico, il Rè Filippo, lasciando, che gli altri disputassero li suoi diritti per mezzo di Leggisti, spinse con Esercito poderoso il Duca d'Alva nella Lusitania, e in poche settimane se ne fece padrone. Il Re Filippo, che stava in letto ammalato, a novella tanto lieta risanò tosto, e passò in persona a Lisbona: ove incontrato da Giovanni Duca di Braganza, trattollo con segni di ogni cortesia, e stima; e confermogli il possesso di quel Ducato, con aggiungervi di vantaggio altri onori. Fu pure il Re Filippo riconosciuto, e giurato dai Grandi del Regno, ma sempre con desiderio di avere un Re della propria Nazione, ogni qual volta ne avessero l'opportunità. Ed eccola ben tosto, se non lavorata da loro, al certo prontamente abbracciata.

1580

Già udiste la morte infelice del Re Sebastiano, creduta, e pianta per più di vent' anni da tutta Europa; ora nondimeno, dopo l'incoronazione del Re Filippo, messa in dubbio con l'occasione, che quì soggiungo,

Nell'anno 1598. comparve in Venezia cert'Uomo, che diceva d'essere il Re Sebastiano di Portogallo. La faccia, la statura, e il tuono della voce talmente assomigliavano quella del Re Sebastiano, che molti Portoghesi allora dimoranti in Venezia, confessarono, lui proprio essere il Re Sebastiano, Dopo alcuni giorni fu

ex Morer. Grā Diction. pag. 1112.

Susurro eccitato da chi fingeva d'esse il Re Sebastiano.

ni fu costui arrestato: e costretto a render conto del suo detto davanti a' Giudici deputati per un' affare così geloso, stette sempre saldo con dire, lui essere il Re Sebastiano: aggiungendo, esser ben' egli stato prigione de' Mori, ma non mai datosi loro a conoscere: finchè il Cielo gli aprì la strada per mettersi in libertà. Che però dopo tanti disagi sostenuti in lunghi, e disastrosi pellegrinaggi, era egli tornato in Europa, per riavere il Regno alla sua nascita dovuto. Faceva inoltre vedere sul suo corpo alcuni nei, e segnali, già da altre persone veduti, & osservati sul corpo di esso Re Sebastiano in Lisbona; & a' Veneziani medesimi suggeriva alcune cose segretissime, che essi medesimi già gli aveano fatto proporre da' suoi Ambasciadori, quando appresso di lui per la Repubblica dimoravano in Lisbona, senza ommettere alcuna delle più individuali circostanze, valevoli a far credere, lui essere il vero Re Sebastiano. Forte tortura davano queste cose alle menti del volgo: non però a quelle de' Savii, ed esperti nelle Storie, ove si trovano di simili avvenimenti falsi bensì, ma delle volte più probabili, e credibili di altri veri. Che però stando il Mondo già in possesso, come di verità irrefragabile, della morte vera di esso Re Sebastiano, tutta quella scena rappresentata da quest' Uomo, fu creduta una Cabala architettata da qualche cervello Portoghese, mal soddisfatto del governo del Re Castigliano, per turbare con esso, e sollevare contro di lui la Nazione tutta de' Portoghesi. Così a petizione dell' Ambasciadore residente in Venezia per il Re Filippo, quell' Uomo per ordine del Senato fu come Impostore, mandato via da Venezia. Arrivato nella Toscana, fu ivi da' Spagnuoli arrestato, e condotto a Napoli: dove come Gabbatore convinto, fu sopra d' un' Asino condotto per le piazze di quelle Città, ed esposto alle beffe del popolo, e della pleba inso-

insolente. Nè qui pur ebbe fine la tragedia di questo meschino. Poco dopo fu condennato alla Galea, e condotto in Spagna, finì la vita in un fondo di Torre. (*Vasconcel. Histor. de Portogal. Spondan. in Annalibus ad A.* 1598.)

A. X

Restò dunque il Reame di Portogallo in mano del Re Filippo Secondo, poi del Terzo, e del Quarto, sotto di cui, dopo 60. anni tornò alle mani del Duchi di Braganza, nella persona di Giovanni IV. nel modo da noi soprannarrato nella Vita di Filippo IV. Al Re Giovanni succedette il Re Alfonso VI. suo figliuolo: Ma essendo riuscito inabile a reggere, & a generare, fu col consenso di Roma, dichiarato nullo il di lui matrimonio, celebrato con Maria di Savoja; & a Don Pietro suo fratello data la moglie, & il Regno, che fino al dì d'oggi gloriosamente sostiene. Morta poi la prima moglie, senza lasciar prole virile, sposò il Re Pietro in secondo voto Maria Sofia di Neoburgo, figlia del'Elettor Palatino, e sorella della Regina di Spagna Marianna di Neoburgo, e della Imperadrice Maddalena Leonora moglie del Regnante Imperador Leopoldo, e della Principessa Dorotea Sofia, venuta quest'anno stesso, mentre queste cose io scrivo, a felicitare il Dominio Farnese, per mezzo delle sue lietissime nozze; celebrate col Serenissimo Odoardo Principe di Parma, e primogenito del Regnante Ranuccio Secondo.

Regno di Portogallo dominato dalla Casa di Braganza.

1690.

1690.

F I N E.

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Contenute nella presente Appendice.

Sua

Sof-

E

E'da

Lo

M

N

R

S

Presa